

BESCHAFFT AUS MITTELN DER



*Carl Friedrich von Siemens
Stiftung*

416 106 117 200 11



8 Vetus 1347

17L 748

383

DIDONE
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

Historisches Institut der Universität
Bibliothek

DIDONE

TRAGEDIA
DI



GIOVAN BATTISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

Universitäts-
München
Bibliothek

10609344

1306 H. 59. HL. 748

MO

ALL'ILLVSTRISS
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE ET PATRON
mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Alessandro di Este.



OICHE non fu concesso al
l'huomo il creare, propria
operatione del potentissimo
Iddio, si sforzò questo diu-
no animale almeno d'imitare
in varie guise le cose, che nel
gran theatro dell'vniuerso si conengono; quindi
ebbero origine varie arti imitatrici, delle quali
altre ci rappresentano co' gli scalpelli & colori
la varietà delle cose corporee, altre poi principal-
mente le azioni humane. Del primo genere
sono la scoltura & pittura, dell'altro la poesia;
ma fra tutte l'altre parti della poesia molto me-
glio imita quella, che appartiene alle scene. Per
cioche questa ci pone auanti gli occhi le persone,

AN

A 2 che

4
che ne gli orecchi c'intonano vñe uoci, ci offerisce gli habiti di varie genti, i gesti, i costumi, le città, le uille, i palagi, le case, le capanne, le torri, le selue; talmente che la imitatione par propria di cotale specie di poema. Queste scintille della imitatione, che ne gli humani cuori sono inestinte, paiono in V. E. Illustris. molto scintillanti, poscia ch'ella ageuolmente & leggiadramente col disegno esprime ciò, che la natura alle uolte malageuolmente e sconciamente forma. Cosa tanto più in lei ammirabile, quanto è più nobile, & in età tanto tenera della sua adolescenza. Nè solo di questa maniera d'imitare si è compiacciuta; ma anco ha hauuto l'animo molto piccato alle scene; accioche conoscendo ella i diuersi et discordanti costumi de gli huomini, talmente temprasse l'animo suo, che i disturbati della parte inferiore tumultuante fossero (come in lei sono tutti) rintuzzati. Là onde uscendo in luce le tragedie, che mio padre compose, fra tutte l'altre mi è parso molto ragioneuole, che la DIDONE comparisca sotto la felice scorta del suo Illustrissimo nome, in cui si racconta, come Enea per comandamento di Giove fattogli da Mercurio quasi sprezzando l'amore di Didone si parte da Cartagine, & dirizza in Italia à lui destinata il suo cammino. Que Enea ci rappresenta uno prudentissimo heroe, Giove la parte superiore dell'anima huma-

na,

5
na, Mercurio la discorsiuu & ragioneuole, & Didone la parte inferiore & sensuale. Soggetto in uero molto ppropriato al ben composto animo di V. E. Illustris. alla quale tragedia ella darà splendore & lume non solo in uniuersale; ma anco particolarmente à gli atti di essa, alle scene de gli atti, & alle persone delle scene; non altrimenti che far soglia il luminoso Sole, quando il suo dorato capo scopre nell'Oriente, che non solo uniuersalmente tutto illustra l'emisfero; ma ogni minima particella di quello. Il glorioso nome suo dunque come Sole posto nel principio della Tragedia, quasi nell'Oriente di essa, le darà luce, lume, raggi, e splendori. Et se pure qualche particella fosse in lei un poco languidetta, voi Illustrissimo Signore come rugia tosa aurora, che ristori i languenti fiori, col saure uostro la recreate; & quasi un nouo Fauonio soauemente spirando desterete i fiori, & l'herbette, che nell'aprica spiaggia della tragedia Didone germogliano. Et con questo fine humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Octobre.

M D LXXXIII.

Di V. Sig. Illustris.

Humilis. & deuotiss. seruit.

Cello Giraldi.

A 3

ARGO.

ARGOMENTO.

DIDONE, Per opera di Venere, s'innamora di Enea, spinto dalla tempesta à Cartagine, & gli si dà in mano insieme con lo stato, congiungendosi con lui. Mandà Giove Mercurio ad Enea, per farlo indi leuare, Enea si parte, e drizza il camino uerso Italia, à lui destinata. Didone, tenendosi schernita, uinta dal dolore, per la perdita honestà se stessa uccide.



La Scena è in Cartagine città d'Africa.

LE PERSONE CHE PARLANO.

<i>Giunone, Dea.</i>	<i>Famigliare di Iarba.</i>
<i>Venere, Dea.</i>	<i>Fama.</i>
<i>Cupidine, Dio.</i>	<i>Mercurio.</i>
<i>Anna, sorella di Didone.</i>	<i>Sergesto.</i>
<i>DIDONE, Regina di Cartagine.</i>	<i>Mnesteo.</i>
<i>Achate, Consigliere di Enea.</i>	<i>Famigliar di Didone.</i>
<i>Enea, Re Troiano.</i>	<i>Choro.</i>
<i>Cameriera di Didone.</i>	<i>Barce, Nutrice di Didone.</i>
<i>Messo di Didone.</i>	<i>done.</i>
<i>Sacerdote Aruspice.</i>	<i>Cameriera d'Anna.</i>
	<i>Messo.</i>

Il Choro è di Donne di Cartagine.



PRO.

PROLOGO.



CERCARO tutti que' Poeti antichi,
Che degni fur di sì honorato nome,
Di porci innanzi vna ben
vera imago

De la vita miglior, co' lor Poemi,
Tal fù il Greco maggior, Onde poi gli altri
Tolser, come da fonte alti foggetti,
Questi l'ira cantò del forte Achille,
Con lunghi versi, e i vari error d'Ulisse,
Onde poi gli altri, che mostrare in fatto
Volsero quel, ch'egli narrato hauea,
Traffer' vari argomenti di Tragedie,
E l'esposero in scena, à gli occhi altrui.
Per purgar l'humane alme col terrore,
E, con compassion de gli altrui casi,
Da la vana ridurle à miglior vita.
Soccesse al Greco il Mantoan diuino,
Per cui bocca parlò Febo, e le Muse.
Questi la gran pietà cantò d'Enea
Verso la Patria, e verso il Padre usata,
E gli error suoi, con tutto quel, che fece
In Italia col senno, e con la spada,
Ma, nel condurlo à la promessa sede,

A 4 Fè,

§ PROLOGO

Fè, che, per opra di Giunon, da l'ira
 Del Mar turbato, e de rabbiosi uenti
 Fù, contra voglia sua, spinto à Cartago,
 Que regnaua la Reina Dido,
 Come fingere allhor parue al Poeta,
 Esì Didon fece d'Enea infiammare,
 Che n'arse tutta infino à le midolle.
 Dunque, com'altri già tolse da Homero
 Varij argomenti di Tragedie antiche,
 Fra molti, c'hor poruti hauria il Poeta
 Nostro tor da Vergilio, ha tolto questo
 Soggetto, onde composta ha la Tragedia,
 Di c'hoggi deute esser spettatori.
 Quiui Enea, conformandosi col fato,
 La ragion, ch'occupata era dal senso,
 Ripiglierà per guida, e ad ubidire
 Si disporrà al Signor, che regge il Cielo.
 Ma sospinta Didon dal uan disio,
 Da desperation sia interna uinta.
 Or piacciaui benigni Spettatori
 Vdir questo soccesso, che il Poeta
 Ad utile comun conduce in scena,
 Così mai sempre a ben'amar u'induca,
 Con ben felice fine, honesto Amore.



DI-

DIDONE

TRAGEDIA

DIM. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Giunone Dea sola.

Giu.



HIVNQVE è, che si pensi,
 ò per ingegno
 O per prudenza, ò per poter
 ch'egli habbia
 C'habbiano i suoi pensier fe-
 lice fine

Non si dolga, ò s'attristi, se il contrario
 Gli auiene, e da me prenda in questo essempio.
 Io, che di Gione son sorella, e moglie,
 E sola, dopo lui tengo l'impero
 Del Ciel, non pur non hò quel, c'hauer voglio,
 Ma son confiretta à le minori Dee
 Dar luogo (mal mio grado) Onde più testo

Vna

Una di lor, che de le Dee Reina
 Esser vorrei, che quando bene io miro
 L'altre appò me sono Reine in fatto
 Io solo in voce hò di Reina il nome.
 A Pallade già fece ingiuria Aiace
 Da cieco Amore, e intollerabil vinto
 (Che far potea l'error minore in parte)
 Et ella, per lui sol, potè l'armata
 De Greci arder col fulmine, e à vno scoglio
 Affigere il nemico, e io non posso
 De l'offese c'hauute hò da Troiani
 Far (come giusto fora) à pien vendetta.
 E forse che da scherzo son gli oltraggi,
 Che da questa rea gente hò riceuuti,
 Già d'Elettra nacque,
 E del Marito mio Dardano fiero.
 Principio primo à questo odioso seme.
 Dal monte Ideo fù Ganimedè al Cielo
 Portato à mio gran danno, E fu proposta
 La bellezza di Venere à la mia,
 Da quel villan Pastor, e mi è stato vopo
 Ogni cosa soffrir, Ma sono vecchie
 Homai queste querele, e son passate
 Vn'hor ven'hà, che tutte l'altre auanza.
 E patirla conuiemmi. Più che Samo
 Hò à cor Cartago, e la vorrei vedere
 Por freno, e legge à tutto il Mondo. E deue
 Nascer da questa, à me sì odiosa gente

Ch' à

(Ch' à Venere hà promesso questo Giove
 Poi ch' à regni d'Italia Enea sia giunto)
 Chi la città, con le soperbe torri
 A terra adegui, Et hò tentato in vano,
 Che volga Eolo il Mar tutto sossopra.
 Anzi, oue io speraua prouedere
 Con questo mezzo à gli infortuni miei,
 Parataio mi hò maggior disgratia io stessa
 Che, cessato il furor de la tempesta,
 A Cartagine Enea ridotto è saluo
 Con le sue navi, Et il Marito mio
 Più stimando di me questo Bastardo
 Hà fatti così molli i cor feroci
 De gli African, col mezzo di Mercurio,
 Ch' oue poteano dar à tutti morte
 Sono, con sommo honor da loro accolti,
 E à preghi de la Madre, hà così accesa
 Amor Didon d' Enea, che ne sfauilla,
 Et in lui solo hà posto ogni pensiero,
 Non forgon più le cominciate torri
 Nè la giouentù ardita l'arme prende
 Per difendere i porti, nè ripari
 Si fanno più contra la guerra, il tutto
 Per amor di costui resta interrotto,
 Onde dapoì ch' appò Giove più puote
 Venere che Giunone, hò Statuito
 Conformarmi con l'ordine de i Fati.
 Oprar vò, che marito à Didon venga

Questo

Questo Troian, benche à nemicoi l'habbia,
 E rompergli il camin d'ire in Italia
 Se sia giunto à Didone, e qui si fermi
 E nascan d'ambidue figli il volere
 Se non in tutto adempirassi in parte,
 C'hò, che in Italia non arriuì Enea.
 Bisogna, quando son le cose al verde
 A quel, che s'offre meglio, altri s'appigli.
 Voglio operar con Vener, che si accoppi
 Enea suo figlio con la mia Didone,
 Veggìola, che ne vien col figlio à mano
 C'hor tolto esser si dee di grembo à Dido
 E gli sà vezzi, e seco si rallegra
 C'habbia hauuto di lei vittoria intera.

SCENA SECONDA

Venere, Amore, Giunone.

Ven. FIGLIVOLO caro, e mia sola potenza,
 Anchor che mi sia stato sempre caro
 Esser madre di te, la cui potenza
 Vince tutti gli Dei, nondimen mai
 Non festi impresa alcuna à me più grata,
 Di questa d'hoggi. Poi ch'accesa hai Dido
 Ad amar caldamente il tuo Fratello.

Giu. Sete bene ambiduo peste del Mondo,

Am. Caro ancho è à me, poscia ch'è saluo Enea

Da

Da l'odio ingiusto di Giunone iniqua,
 Giu. Se dopo tante ingiurie ingiusto è l'odio,
 Che ad Enea porto, qual sia giusto mai?
 Am. Hor tempo è ch'io ritorni ad infirmare,
 Co i colpi de miei strali, huomini, e Dei.
 Ven. Vanne, caro figliuol, così mai sempre
 Il Mar, la Terra, il Ciel vinca il tuo foco,
 Sì, ch'alma non ti sia giamai rubella.
 Giu. Che fatto illustre? che soperba impresa
 Hauete fatta, uè, e il Figliuol, che tanto
 Hor te ne pregi? certo sommo honore
 E' à lui, e à te, che da duo Numi tali
 Vna femina sia rimasa vinta,
 Con tante insidie, certo che lodare
 Vi deuate ambidue di tali spoglie.
 Ven. Non è sì vil Giunone appressonoi,
 Che noi stimiam, che sia picciola impresa
 Vincer chi fauorisce il suo gran nume;
 Giu. Ma che fine hauran mai così fatt'ire?
 Che non facciam più tosto eterna pace,
 Vener fra noi? & con marital legge
 Non giungemo il mio Enea con la tua Dido?
 Hai uè, che tu voleui, arde, & sfaucilla
 Per Enea Dido, insino à le medolle,
 E se sospette hai le sorgenti mura
 De la noua Cartago, hor ti sia tolto
 Ogni sospetto, Nè mi parrà grazie
 Pur che segua la pace, e si conserui,

Che

Che serua ad huom Troian sì gran Reina?
 E gli dia ne le man, per dote, il regno.
 E l'vn popolo, e l'altro ambedue insieme
 Haurem commune, e con potenza vguale,
 Insieme il reggeremo ambedue in pace.

Ven. Chi sia che tal condition rifiuti?
 E più tosto si elegga far battaglia
 Contra Giunon, che per amica hauerla?
 Pur che non sia il destino à ciò contrario,
 Da me non mancherà, che non si faccia.
 Ciò ch' à grado ti sia, Ma sono in dubbio
 Se l'animo di Gioue forse sia
 Che de Cartaginesi, e de Troiani
 Sia vna istessa cittade. ò s'egli voglia
 Ch' i popoli si meschino, e che pace
 Fra lor si faccia, à te, che gli sei Moglie,
 Lice saperlo, Tu dunque disponlo
 A le tue voglie, i non ti verrò meno.

Giu. Vener, io piglierò questa fatica.
 Tu ascolta il modo, onde possiamo al fine
 Condur, con honestà, il commun disegno.
 Poichè d'Enea tant' è Didone accesa,
 Quanto hà saputo accenderla il tuo Figlio.
 Farò, ch' ella il suo foco à la Sorella
 Isporrà interamente, & ella, spinta
 Da me, la disporrà, con sue parole,
 A non esser contraria à questo amore,
 Che benchè Didone arda del tuo foco,

Et

Et habbia il suo pensier posto in Enea,
 Ella hà sì affisso al core il suo Sicheo
 (Et io mel sò, che ben conosco Dido)
 Che non potrebbe suellerlo altro amore,
 Se non vi s'interpon persona, à cui
 Ella dia fede, e lui del cor le suella.
 Io, mentre sia Didone à ciò disposta,
 Indurrò in lei disio d'andar à caccia
 Insieme col Troiano, il c'hoggi sia
 Tosto che spunti in Oriente il Sole,
 E nascer farò subito accidente
 Per cui da gli altri dipartiti, insieme
 Se n' andranno in ben riposto luoco;
 E coglieran del loro amore il frutto.

Ven. A me non spiace, pur che il Ciel consenta,
 Che ciò socceda, quest' ordine, & io
 Non mi opporrò, perche segua l'effetto,
 Ma non è tempo di trappor dimora.
 (Che l'Aurora uscirà tosto del Mare)
 Se vogliam che ne segua il fin bramato.

Giu. Io vado ad essequir quanto ho proposto.

S C E N A T E R Z A.

Venere sola.

Ven. CHE non face il disio d'hauere impero?
 Et d'esser più d'ogn' altro Re possente?

Questo

Questo ardente disire hora sì accieca
 Giunon, di tutto il Ciel sola Regina,
 Che, quantunque ella apertamente uegga
 Il Fato esser contrario al suo disire,
 E conosca il voler fermo di Gioue,
 Si pensa di poter vincere il fato,
 Che non potria mutar fors' anche Gioue.
 Lasciato il Cielo, hor è venuta in terra
 (Sapendo, che ci era io, che uè era Amore,
 Per infiammar d'Enea questa Reina)
 A me, che sempre hà per nimica hauuta.
 Dapoi che dal Pastor Troian proposta
 Fù à la bellezza sua la mia beltade.
 E, quasi come supplice, mi prega
 Ch'io vegga à parte hora con lei Cartago.
 E ch'al suo desiderio io sì consenta
 Ch'i suoi Cartaginesi, e i miei Troiani
 In un popolo sol sian giunti insieme,
 Et insieme del mondo habbian l'Impero.
 Ch'è destinato à la Troiana gente.
 Quasi ch'ella non sappia, che non puote
 Vno istesso reame hauer duo Regi.
 E ch'è via più d'ogn'altra cosa graue
 Il far, ch'un che si vegga più possente
 De l'altro, al suo minor uoglià esser pari,
 Che direbbe ella, s'esser'io cercassi
 Con essa à parte de l'Impèro in Cielo?
 Com' hora vuol cercar di porre à parte

IL

Il Troiano poter col popol suo?
 Cercato ell'ha compir l'animo suo,
 Col simolar di tormi de la testa
 Il timor, c'hauer debbo di Cartago;
 Ma non son così semplice, ch'anch'io
 Non conosca le sue coperte insidie,
 Ciò fa il timor, ch'ella hà, che non distrugga
 Chi del sangue d'Enea discender deue.
 Al fine, al fin, dopo battaglie molte,
 Cartagine, ch'ell'ama sopra ogn'altra
 Città del Mondo, & vorria che ponesse
 A tutte l'altre il freno. E anchor ch'io uegga,
 Che se ben piangerà l'Africa, Italia
 Rider non dee; Io uò, pur che ne segua
 Quel che d'eterno honor sia al popol mio.
 Io sò, che non arriua à sommo honore
 Chi gran fatica, ò gran pericol teme.
 Ella vuol, che si giungbino hora insieme
 Enea, e Didone; e per ciò è gita ad Anna.
 Credo per farle, prima che si desti,
 Con qualche modo, in vision vedere
 Ciò, che da fare haurà con la sorella,
 Acciò che si congiunga con Enea.
 Di che io godo, che ciò mi par proprio
 Vn manifesto inditio de l'altezza
 Del seme mio, che come hora Diene
 Si sopporrà ad Enea, così Cartago
 Sarà sopposta à la progenie mia.

Didone

B

Tenti

Tenti Giunon pur ciò, che tentar puote,
 Quel sarà al fin ch'è stabilito in Cielo.
 E ben poco prudente ell'è à tentare
 Cosa, à cui vegga Gioue esser contrario.

SCENA QVARTA.

Anna, Didone, forelle.

An. **P**Oi che fondò Didon l'altra Cartago
 Haurta io non hò mai speme di bene
 Sì intiera, come hora hò, nè che secondo
 A noi sia il Cielo, e à la città. Vna noua
 Allegrezza m'ingombra l'alma, & onde
 Ella nasce non sò meco pensare.
 Creder questo mi fà, che gli alii Dei
 Più cura habbian di noi, che non pensiamo.
 Et che segno ci dian de l'util nostro
 Prima ch'egli ne auenga, Esser non puote,
 Che non sia stabilita qualche cosa
 A grandezza nel Ciel di questo regno,
 Ne l'apparir, che fè l'Alba mi parue
 Mentre occupata da soaue sonno
 Era nel letto di ueder Giunone,
 Che felice accennasse à mia sorella
 S'io la inuitaua à le seconde nozze.
 Non par tranquilla, & riposata pace
 Ma Imperio più d'ogni altro Imperio grande.

La

La uoglio ritrouar, & veder s'ella
 Hà da gli Dei cosa, che certa sia,
 Ond'io pussa chiarir la mia allegrezza,
 Ma veggìola, e mi par ch'oue hor io sono
 Tutta allegrezza, ella sia tutta doglia,
 Come ella tema di accidente fiero,
 Prima ch'io uada à lei, quì attender uoglio
 (Poscia che ragionar da se la ueggo)
 S'intender posso qual cura la premea.
 Did. Frà desideri humani alcun non haue
 Che ne'cor de' mortai più uiua, e regni,
 Che di menar vita tranquilla, e lieta,
 Nè alcun ue n'ha, cui più contraria sia
 Fortuna, che non cessa di trouare
 Modo, onde l'altrui ben turbi, ò disperda,
 Tal che quando ci par, che la quiete
 Sicura sia con noi, vi habbiam la guerra,
 Io mai, dapoi che quì in Africa uenni,
 Da la mia Patria, per fuggir l'insidie,
 Che il mio crudo Fratel mi hauena tese,
 Vcciso c'ebbe il mio caro Marito,
 Speme non nacque in me di contentezza
 Ferma, com'hora, e posto che mi para,
 Che nel mio regno sia ogni cosa queta,
 Tutta mi sento conturbata, e credo,
 Che, per por la fortuna del suo fele
 Fra il dolce de le mie gran contentezze,
 Poi che turbar non mi hà potuto il Regno

B 2 Di

Di turbarmi cercato habbia la mente.

An. Che ci è sorella mia, c'hor si u' affliga?

Did. Non mi potea hor uenir persona inanzi
Che più, che uoi, sorella hora bramassi,
Nè con la qual più uolentier uoleffi,
E con più se, comunicare un nouo
E molesto pensier, c'hora m'ingombra.

An. Che pensier tristo in sì felice tempo
Dar u' può noia? Io, sorella, sono,
Per una uisione hauuta dianzi,
Benche alquanto confusa, allegra molto,
E credo, che ne sia sola cagione,
Ben ch'auenir u' debba, Or bramo udire
Che cosa è, che u' annoia. Did. L'udirete.
Poi ch'è qui giunto il forestier Troiano,
E le prodezze, e la sua gran pietade
Narrata mi hà, come anche udiste uoi,
Pensand'io al suo ualore, à la bellezza,
Che in lui, con maestà molta si scopre,
Io non posso pensar senon ch'ei sia
D'animo grande, e di diuina stirpe.
Dal timor si conosce una uil alma,
Come da fatti eccelsi un forte core.
Quindi hò così le sue uirtuti affisse
Al core, e lui sì ne la mente uiuo.
Che mi uanno per l'animo pensieri,
Che tutta mi empion d'incredibil noia,
Annà, s'io non hauesi statuito

Dapoi

Dapoi che il primo amor Morte mi tolse
Di non uoler più mai giungermi ad huomo
Io potea, per costui, mutar sentenza.
Perche, dopo la morte di Sicheo,
Questi solo hà piegato ogni mio senso,
E l'animo dubbioso ha spinto, in modo,
A nouo amor, c'hora per lui conosco,
I segni in me de la mia antica fiamma.
E se scaldar si potesse di nouo
Foco il mio cor, costui solo potrebbe
Leuarmi la memoria di Sicheo.
Ma uorrèi che la Terra pria s'aprisse,
E m'inghiottisse nel più basso centro,
E co' fulmini à l'ombre mi cacciaffe,
A l'ombre de l'Inferno, à la profonda
Notte il gran Gioue, ch'io niolassi mai
L'Honestà, o uer le sue ragion sciogliessi,
Sicheo primo hebbe il fior de l'amor mio,
E uoglio che lo si habbia, e lo si serbi
Seco puro, e intatto entro al sepolchro.
n. Sorella mia, come u' ho detto dianzi,
Sentita i mi hò uenir noua allegrezza
Hoggi nel cor, per quella uisione,
Che Stamane u' hò detta hauer ueduta,
E, insino ad hor, saper non hò potuto
Perche ciò fosse, hor ueggio apertamente
Che quel, che uoi molesta, è la cagione
C'hà desta in me questa letitia noua,

B 3

Altro

Altro hor non penso, se non che gli Dei
Solleciti del uostro util, mandato
Habbian questo Troiano à i nostri lidi,
E ch'egli ci sia giunto al maggior uopo.
Però, poscia ch' Amor ui ha dato assalto
Per un Re così degno, io non uorrei
Che feste' à questo amore anche disdetto.

Did. Io ui dico, sorella, c' hò disposto
Di non uoler più mai giungermi ad huomo,
Non sapete ben uoi quanti, & quanti altri
Hò rifiutati Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi? com' un mostro fora,
Ch'io hauèssi rifiutati i Re uicini,
Et hor prender uolessi un Re straniero,
Che benchè ualoroso, & honorato,
Errando uà di questa parte, in quella,
S'hauessero gli Dei del Ciel uoluto
Ch'egli Re fosse stato, il natio regno
Gli haurian serbato, e nol lascierian gire
Da quel paese à questo à noua sede.
E, quando il uoler pur sia de gli Dei
Ch'egli anco Re diuenga, altro paese,
Come ei dett' hà, si deue al Regno suo,
Che questa hora da me città fondata,
Sì che per questo, e per esser io ferma
Di non uoler più mai prender marito,
Lasciamo il ragionar di simil cosa.

An. Piaccianui, pre go, pria ch' io faccia fine,

Che

Che, rispondendo à le ragioni uostre,
I' ui dica anchor' io l' animo mio.
d. Come poss' io non uolentier udirui
Essendo uoi di me la miglior parte?
1. Tanto si dee tenere un pensier fermo,
Quanto occasion uien di tramutarlo
A' miglior parte, ma se il tempo, e' lloco
E la uicenda de le cose humane
Chiede ch' altri lo muti, io tengo sciocco
Chi ostinato in quel sol fermar si uuele.
Lodata insino ad hora i' ui hò, che uoi
Non ui siate congiunta ad alcuno huomo,
Sì, perche non ui è apparso huom di uoi degno,
Sì perche quei, che ui chiedean per moglie,
Non haueano a uoi l' cor, ma al uostro Regno.
Come fra noi, più uolte habbiamo detto.
Ma, poi ch' apparso ui è Re così ornato
Di qualunque uirtù, ch' à Re conuenga,
Che malageuol fia trouarne un tale,
E che per la pietà, ch' è in lui natia,
Amerà uia più uoi, che se medesimo,
(Che non si può pensar di un tal' huomo altro)
Vi giudicarei sciocca, (che uò dirui
Il uero, da sorella) se uoleste
Hor' anco opporui à la uentura uostra,
Tanto di rado appar, sorella cosa,
A' cui sicuramente altri si appigli,
Che quando si offre non si dee schiuare,

B 4 Di

Di prenderla, e fuggir s'altri la lascia
 Si duol del Cielo à torto, e de la sorte.
Mi par, che come voi sete Reina
Illustre, sovra ogn'altra, così il Cielo
Vi habbia proposto Re, piu di ciascuno
 Chiaro, ò il uogliate in pace, ò uero in arme,
 Nè creder uò, che s'haueser gli Dei
 La Region Troiana: conosciuta
 Degna di hauer Re tal, come è costui,
 L'hauessero lasciata unqua cadere,
 Ma parendo lor pur che miglior sede
 Si deuesse ad Enea, uoller che Troia
 Cadesse à terra, accioche mai non fosse
 In tanto pregio appresso lui l'amore
 (Che conosceano in lui simil pietade)
 De la sua patria, che fosse costretto
 A starui sempre, e non cercar paese
 Più degno assai di lui, che quel non era.
 Nè perch' egli dett' habbia, che l'Italia
 Promessa gli è da l'ordine de' Fati
 Creder cid che non sia immutabil questa
 Dispositione, s'è hauer debba effetto,
 Che, s'impeto del Mar, l'hà qui sospinto,
 Pensar si dee, che non sia stato senza
 Il uoler de' gli Dei, ueggendo ch'egli
 Deueua esser Re degno à questo Impero.
 E s'è così, come ceri'è, uolete
 Voi contrastar col Cielo? & fuggir quello
 Ch'esser

Ch'esser

Ch'esser l'altrezza puo del regno uostro
 Par che uoi non uegiate in che paese
 Questa uostra città fondata habbiate,
 E quai uì sian nimici d'ogni intorno,
 E che bisogno sia d'hauer presidio
 Ch'oppor si possa a si possenti in arme.
 E chi più accommodato di costui
 Potete hauer, di cui la fama suona
 Con honorato grido in ogni parte?
 Creder non uò, che mai fosse caduta
 Troia, s'al Ciel fosse piaciuto, ch'ella
 Difesa hauesse human ualore, hauendo
 Vn defensore in se, come era Enea.
 Però, sorella, per conchiuder questo
 Nostro ragionamento, v'ui conforto
 A credere al parer di chi più u'ama,
 Che se medesima, che prendendo Enea
 Per marito, fiorir ueggo l'Impero
 Vostro, fra quanti mai chiari, e felici
 Fioriro al mondo. Did. Non mi son spiaciuto
 Anna, le ragion uostre. Ma due cose
 Mi s'oppongon, perche non segua quello,
 Che uoi mi persuadete, l'una è ch'io
 (Come ui hò detto) son fra genti al Regno
 Nostro nimiche, e' Re, che cercato hanno
 Per moglie hauermi piu, e più uolte, e s'essi
 Mi uedranno hor proporre à tutti loro
 Il Re Troian, di che furor pensate.

che

Che debbano infiammar si i cori loro?
 Altro non fora ciò, che dar lor giusta
 Cagion, di por sossopra il Regno nostro,
 Ch'ogni lieue cagione apre la via
 A fare ingiuria, e danno, a fare oltraggio
 A chi brama di nuocere, non ch'una
 Cotanto graue, quanto questa fora.
 L'altr'è, che ben sapete, in quanto poca
 Stima appresso i più saggi sia colei,
 Che, morto il primo, altro marito prende.
Ann. Varrebbon le ragion uostre, sorella,
 Appo ciascun, che non uedesse quanto
 Facilmente ambedue si possan sciorre.
 Ma, appresso me, di poco ualor sono,
 Pensate uoi, che sian per esser meno
 Nimici a uoi color, di che uoi dite,
 Se rimanete di pigliar marito
 Che se ui accoppiate hor col Re Troiano?
 Errate molto; se questo pensiero
 Hauete in core, e lo ui puo mostrare
 Quel, ch'insin hor contra di uoi fatto hanno,
 El apparecchio, c'hanno di far guerra
 In punto tutti, Anzi ui dico, ch'io
 Credo, che questo sia il modo di dare
 Honesto fine a' rei disegni loro.
 Creduto han cosa agenole l'hauere
 Vittoria di una Donna, ma ueggendo
 Vn capitano qui, come Enea sia,

Muta-

Muteranno pensier, chi pace brama
 Cara sorella, dal nimico, è d'uopo
 Apparecchiarsi bene a far la guerra.
 Che spesso la fortezza del nimico
 Destane' cori altrui disio di pace.
 E se già biasimo ad altre donne è stato,
 E non meno hoggi anch'è, prender marito,
 Morto il primo, e che uana, e sciocca uoglio
 Più, che giusta cagione, a ciò le induce.
 Et anco è sciocca, appresso me, colei,
 Che se ne passa a le seconde nozze,
 Senza che gran necessitate il cheggia.
 Che chi non ama l'ossa, non amaua
 Nè anche colui, del quale esse fur' ossa,
 Ma che biasimo a uoi puo per ciò auenire?
 Femina sète, abbandonata, e sola,
 In region straniera, e dal f'atello
 Hauuta in odio sì, che mai non cerca
 Altro che il uostro mal, la morte uostre,
 Non hauete altri intorno, che nimici
 Con ogni studio intenti a uostri danni,
 E quel Re non torrete per marito,
 Che, per seruare il uostro regno, & uoi
 Vi hanno, per defensor gli Dei mandato?
 Biasmata ben sareste, se potendo
 Così schifar danno, & uergogna, come
 Neghittosa ui steste al uostro bene,
 E addosso ui lasciate la ruina.

Venir,

Venir, che ni uerria senza alcun fallo,
Did. *Anna, noi siamo à guisa di coloro,
 Che si fanno da se castella in aria,
 Poniam, ch'io mi contenti à prender lui
 Per mio marito, che sappiam, ch'ei uoglia
 Me per moglie? e che uergogna fora
 La mia, cara sorella, se poscia io,
 Lui ricercando, rifiutata fossi?*
Ann. *E chi fia quegli, che di hauer suggisse
 Donna, qual sete uoi per moglie cara?
 E (se uolere, ch'io ni dica il uero)
 Mentre egli à noi la miserabil sorte
 De l'infelice Troia raccontaua,
 Ne l'alta maestà del real uiso,
 Scorsì ben'io certe fiammelle accese,
 (E scorgere anche uoi le ni poteste)
 Di honesto fuoco, che mi fan pensare,
 Ch' à temer non si haurà, che non ui uoglia
 (Quando il uogliate uoi) per moglie hauer.
 Oltra di ciò, se bene hauete inteso,
 Potuto ui han mostrar le sue parole
 Ch'egli è homai satio d'ire errando, e ad huomo,
 Cui s'offra ne l'error sicura sede,
 Esser grata non dee, non de' accettarla?
 Al mondo non è cosa, the più pieghi
 L'animo altrui, ch'è spresso ben, che s'offra
 Quando di trauagliare egli più teme,
 Che, come chi hà gran sete, e il fonte scorge*

Non

*Non lunge molto, à ber tosto si piega,
 Così, sorella, chi ne' casi auersi
 Vede mostrarsi à la fortuna lieta
 La fronte, ui s'appiglia ageuolmente.
 Appresso, men per lui non sete, ch'egli
 Si sia per uoi, e quando duo si pari
 Son, non è malageuole accoppiargli.
 Che questa uguaglià l'un tragge à l'altro,
 Come la calamita il ferro tragge.
 Ma, perche uoi sapete quanto spesso
 Meco, ragioni Enea, quanto mi creda,
 E quanto i suoi pensieri anche mi affidi,
 Se ui par ben, che con bel modo tenti
 Di saper qual sia in ciò l'animo suo,
 Tosto lo intenderò, che con lui parli,*
Did. *S'io credessi piacer questo à gli Dei,
 Poi che mel persuadete, ò sarei forse
 Contenta anch'io di quel, ch'è à grado à uoi*
Ann. *Non lascieria seguir la Dea Giunone,
 Cui tanto sete à cor, quanto sapete,
 Matrimonio fra uoi, se non uedesse
 A quanto ben ciò riuscir ni debba,
 Et hora, che leuata mi è la nube,
 Che la mia uision mi facea oscura
 Mi par, che mi accennasse ciò Giunone,
 Com'hò detto, stamane appresso l'Alba,
 Ma, poi ch' à core hauete di sapere
 Se ciò gli Dei consentano, sia bene.*

sorella

*Sorella mia, che se n'andiamo in casa,
E facciam sacrificio à gli alti Dei,
Perche sappiamo se questa è la lor mente.
E, se fiano conformi al disio nostro,
Io tenterò poi di disporre Enea
Sì, che il tutto sortisca honesto fine.*

Did. *Entrate, e fatte ad ordine per quanto
Vi par, che di mestier sia al sacrificio,
Che senza molto indugio, i verrò anch'io.*

S C E N A Q U I N T A .

Didone sola.

Did. *S E il buono, e il reo de le mortali cose
S'offerissero à noi nel proprio aspetto,
E l'humano saper fosse capace
Di veder, da se stesso, il peggio, e il meglio.
Io non credo, che mai cosa sinistra
Auenisse ad alcuno in questa vita.
Ma questi nostri sensi, che le forme
Offrono, son da l'apparenze false
Spesso ingannati, e'n sì mentite larue,
Occorrono le imagini à la mente,
Ch' à conoscere il ver, s'iam proprio come
Ciechi à i colori, ò come Talpe al Sole.
E quindi auien, che l'intelletto humano
S'appiglia al falso, perche il crede vero.*

E auen-

*E auenendoci poi qualche sinistro,
La colpa diamo à la Fortuna, ò al Fato,
E sol cagion n'è l'ignoranza nostra,
Onde felici quattro volte, e sei
Si possono ben dir color, frà gli altri,
Che sì chiaro hanno di ragione il lume,
Ch' antiueder pon quel, ch' auenir deue,
E s' hora fossi frà costoro anch'io
In dubbio non sarei, s' hoggi deuessi,
O prender per marito il Re Troiano,
O pur lasciarlo. In questo dubbio, à l'uno
Le ragioni, ch' addotte hà mia sorella,
Mi dispongono assai; ma à l'altro poi
Mi tragge (quando meco i mi consiglio)
La fe giurata al cener di Sicheo,
La cui memoria ho scritta in mezo il core,
Come sicura son, ch' anch' ei, frà l'ombre,
Memoria di Didon continua serbe.
E à male hauria, ch'io mi giungessi ad altri,
E forse ne potria cercar vendetta
Tale, ch'io rimarrei sempre infelice.
Poscia il trouarmi in cost' dubio stato,
E da nimici circondata, i quali
Mi potrebbon dar morte, ò à tal ridurmi,
Che mi potria doler di restar uiua.
Mi fa pensar, che graue anche saria
Al mio Sicheo, che mi auenisse cosa,
Che mi fesse bramar, uiuendo, morte.*

E che

Che, per ciò, gli potrebbe esser caro,
 (Se hanno i morti gli affetti, ch'aucau nini)
 Ch'io prouedessi, col pigliar marito,
 Da così gran necessitá costretta,
 A gli infortuni, che mi soprastanno,
 E che schiuar da me sola non posso,
 Così, scorrendo da un pensiero à l'altro,
 Stò, come naue, che da uari uenti
 Combattuta è nel mare, e quinci, e quindi,
 E non scorga à qual uia debba piegar si,
 Per tor si da tempesta, e gire al porto.
 Ma, come buon Nocchiero, in dubbia uia
 Tien sempre gli occhi in quella stella fissi,
 Che il dritto del camin perder nol lascia,
 Così ricorso anch'io farò à gli Dei,
 Cui non può far cosa mortale inganno.
 E'n questa uita son duci à coloro,
 Che ricorrono à lor con cor sincero,
 E à quel m' appiglierò di due pensieri,
 Ch'essi mi mostreranno esser migliore.

C H O R O .

COME cosa non è, bench' eccellente
 (Mirianle ad una, ad una)
 Che per l'huomo non sia,
 Così nulla è, fra quanto la fortuna
 Con la sua forza uolue,

In cui fermar si debba pienamente
 Vna purgata mente,
 Perche nulla è fra noi, ch' à noi si dia
 Per fin perfetto, e chi gioir disia
 Come di proprio, e uero ben, d' alcuna
 De le cose, che il tempo, e sorte solue,
 Ferma il pensier sù il uento, & sù la polue.
 Che reggere alto stato, e hauere impero,
 E copia di fin' oro,
 E con uarij diletti
 Gemme goder, goder molto thesoro,
 E far satia ogni uoglia
 Di ciò, che brama quì mortal pensiero,
 E soua ogn' altro altihero
 Sedere, & habitar dorati tetti,
 E serui into no hauer fra gli altri eletti,
 Famoso andar da l'Inda litto, al Moro,
 Sou beni, à cui uano disti ne inuaglia,
 E uanno, e uengon, come in arbor foglia,
 E oue noi siamo il fin quì d' ogni cosa,
 Ci facciamo minori,
 Di chi è minor di nui
 Mentre cerchiam de gli altri esser maggiori,
 Intenti à quelle frali
 Cose in cui il disio cieco si riposa,
 In questa tenebrosa
 Vita, che con lusinghe, e inganni sui
 Ci adombra, e appanna sù la mente altrui,
 Didone C Che


Che del conoscimento il tragge fuori,
 Onde perder gli fà per gli mortali
 Quegli, à cui nati fiam, beni immortali;
 Che a questi solo è nato l'human seme,
 Nè cosa hà più di questi;
 Ch'egli sua possa dire,
 Pur che'l miglior di lui dal sonno il desti,
 E seco pensi quanto
 Erri, chi pone in mortal cosa speme.
 Hà Dio raccolte insieme
 Le gioie humane, accioche dal gioire
 Mortale, in parte l'huom possa sentire,
 In questa vita, de' piacer celesti:
 E dir tra sè, pieno di desir santo,
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Et ch'ciò fà, così ogni uoglia satia,
 Ch'egli più là non brama,
 E tutti i suoi desiri
 Nel uero ben finisce, e lui sol ama.
 Duol non è, che il richiamo
 Da quella contentezza, in cui si spatia
 Che pien di eterna gratia
 Non teme di dolori, o di martiri,
 Come chi à diuin ben notte, e di aspiri,
 La insatiabil odia, e cieca brama
 Del sciocco humano stuolo, la cui fame
 Par che lo srij dal bene, e al mal il chiama;
 Dunque poi che ci hà dato il Re del Cielo

Il don de l'intelletto,
 Per simili à sè farne,
 E per alzarci al ben sommo, e perfetto,
 Co'l mezzo del mortale,
 Leuar deuianci homai da gl'occhi il uelo,
 E questo mondan zelo,
 Ch'altro che noia e danno non puo darne,
 Da noi scacciare, & quel che puo bearne
 Pieni d'alto disio scolpir ci in petto,
 E dare al pensier nostro ambedue l'ale,
 Con le quali al uer ben secur si sale.
 E se con disio fermo, ciò Didone
 Fesse, sicura son, che fuggiria
 Quella, ch'al fianco l'è, sorte aspra, e ria.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Anna sola.

Ann.  R E D E R possio c'hauer debbiano
 certa
 Cognitione del uoler diuino
 Questi sciocchi indouini? Io sarei bene
 Più sciocca assai di lor, s'io me'l credeffi;
 Costor con queste sorti, e questi auguri,
 E co'l mirar le uiscere de l'hostie,
 E con altri lor uani, e sciocchi modi

Non pur turbano in tutto questa uita
 Pur troppo da se misera, e n' felice,
 Ma ingannano le menti de i mortali
 Volendo lor mostrar quel, che non fanno.
 E perche ueggon, che più spesso auiene
 Il mal, che il ben, seruar uolendo l' arte
 Vana, e fallace, e le menzogne loro,
 Souente più, che ben, ci annoncian male,
 I diuini secreti son sì ascosti
 Ne l' abisso infinito de la mente
 Diuina, ch' io non credo, che penetri
 Tant' oltre occhio mortal, nè ch' arte fia,
 Che dar ne possa intelligenza alcuna,
 E tanta stima io fo di quel, che dice
 Vn di questi indouini, quant' io faccio
 Di sirtion, di fole, e sogni uani.
 Il modo di conoscer l' auenire
 Non è cercar quel, che decerna Dio,
 Ch' à modo alcun da noi non può saperse,
 Ma con maturi, e ben saggi giudici
 (Che gli occhi ueri son d' antiuedere
 Il bene, e' il mal, ch' occorrer dee altrui)
 Far scuita al fin di quel, ch' esser par meglio.
 Qui ogni cosa sopposta è a la prudenza
 De l' huomo saggio, la qual certo nasce
 Da una lunga memoria, e lunga proua
 De le cose auenute. E per ciò credo,
 Che tutto quel, che gli Indouini han detto,
 Nel

Nel contemplar le interiora à l' hostie,
 Siano sciocchezze espresse, e che que' mali,
 C' han predetti à Didon, se prende Enea
 Per suo marito, sian chiare menzogne.
 Sapend' io adunque già, per lunga proua,
 Che la colonna on' appoggiar si deue
 Vn possente reame, è un Re prudente,
 E che il uolersì conseruar nel regno
 Ad una Donna, è d' uopo, che col semo
 D' huom saggio, e forte ella ripar si faccia.
 Contra gli assalti rei de la fortuna,
 Parmi bisogno, che Didone pigli
 Marito tal, che la difenda, e regga,
 Con inuitto ualor, con gran prudenza.
 E qual miglior puote ella hauer di questo
 Troiano Re saggio, costante, e forte?
 Io uò dunque trouare Enea, e uedere,
 Se forse animo egli hà di hauer Didone,
 E, se il ritrouo esser di tal parere,
 Cercherò al fin condurre il matrimonio,
 Al qual Giunon spero ueder seconda
 Ma ueggiolo, ch' egli esce, con Achate,
 E uengon ragionando ambiduo insieme,
 Io qui in disparte uoglio attender quello,
 Di che parlan fra lor, se forse hauere
 Dal suo parlar potessi il modo, ond' io
 Gli potessi parlar di quel, ch' io bramo.

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Anna.

En. **C**OLOR son pur felici, Achate, iquati
 Sì benigna han la sorte, che ò le loro
 Città lor serbano in felice stato,
 ouer senza disagio alcun di noue
 Lor face gratia, com' hã fatto a questa
 Reina, che fuggendo dal fratello
 (Lasciato il suonatio caro paese)
 Hor sì felicemente hã quì fondata
 Questa bella Città, senza esser tanto
 Trauagliata dal Ciel, come son' io,
 & incerto sono anchor qual' esser debba
 La sorte mia, che quantunque promessa
 Mi sia l' Italia, mi ueggo per tanti
 Errori andare homai, che non sò s'io
 Sperar di giunger là mi debba mai.
 Io ti prometto, che non fui sì tosto
 Giunto al Tempio superbo di Giunone,
 Oue de'critta la ruina uidi
 Di Troia in lunga historia, e me fra grandì
 Duci Greci trapposto, che mi uenne
 Ne l'animo un fastidio di me stesso,
 E un pentimento, che nimica hauessi
 Dea sì possente, e sì benigna a quelli
 De' quali ell' era amica, ch'io mi dolssi

Di

Di non l'hauer per guida a lamia sede.
 Co'l sommo Padre, e con la Madre mia,
 Ann. Pieghuole sia questi a' desir nostri,
 En. Achate io uorrei, che in questo luoco
 Fine haessero homai gli errori miei.
 Ann. Vi finiran, se non ci è il Ciel contrario.
 Ac. Non negherò, Signor, che non sia meglio
 Imperio posseder senza trauaglio,
 Che trauagliarsi per hauere Impero.
 E à me par, come à uoi, che bene siano
 Gli Dei stati secondi a questa Donna,
 Ma mi par' ancho, ch' un' inuitto core
 Hauer non debba le fatiche à noia,
 Quando si pensi di hauer poi mercede,
 Che di gran lunga le fatiche auanzi.
 Bell' è questa Città, nè può negarsi,
 Ch' a Didon non sia stato amico il Cielo,
 Nel darle questa gratia. Ma à uoi anco
 Non è stato nimico in darui speme,
 Che chi deue da uoi discender, debba
 Imperio hauer, ch' ogn' altro Imperio auanzi,
 Et il fondator esser voi debbiate
 Di tanta speme, & di così alto regno,
 Se à me la scielta data sia di torre
 De due partiti quel che miglior parmi,
 Io non curerò strattij, nè fatiche
 Per giunger là piu tosto, oue u'innia
 Il uoler de gli Dei del Ciel, che in questa

C 4 Città

Città uiver quieto, *Vn forte core,*
 Come sò che sapete, quegli affanni
 Hà per nulla, & per nulla quelle angoscie,
 Per le quali passando arruiar deue
 A' singolare honore, a gloria eterna,
 Diceuole è, se deue il uostro stato
 Esser maggior di qualunque altro, ch' anche
 Maggiori sian gli affanni, & le fatiche
 Con le quali acquistare il uì deuete.
 Voluto hanno gli Dei, che siano uguali
 A' util le fatiche in questa uita.
 Et più dirò, ne credo che m'inganni,
 Che chi mirerà ben qual sete uoi,
 E quale è questa Donna, per natura
 Debole, e frate, oue uoi sete ornato
 D'alta feritezza, & di ualore immenso,
 Ogni graue disagio, che uì auenga,
 È assai minor d'ogni lieue fatica,
 Che sostenuta questa Donna haueffe;
 Però uò, che teniam felice questa
 Reima, Signor mio, Se noi miriamo
 Quello, ch' à uestra altezza auenir deue,
 Vi terremo di lei uia più felice,
 Io terrei sciocco un che potesse hauere,
 Per picciola fatica, un gran thesoro,
 E, per suggir la, si eleggesse stare,
 Mentre uiver deuesse, in pouertade,
 Italia, Italia, alto Signor, che detta

Terre-

Terrestre paradiso, è da' più saggi,
 Sia il uero fin de le fatiche uestre,
 Et paiani minor d'essa ogni regno.
 Ann. Come è questi contrario à diu' uestri,
 Attender uoglio, che risponder t'neca.
 En. Non tanto mi è molesto il mio disagio,
 A cathe mio, quanto il commune. Io ueggo
 Ognuno già dal lungo errar sì stanco,
 Mentre cerchiamo Italia, che ne fugge,
 E così fuori di speranza, ch'io
 Pietà hò di ler, ueggo le uecchie madri,
 I teneri fanciulli, e le donzelle
 Del caso del mio dolce amato Padre,
 Che in Sicilia, seguendo l'errar mio,
 Con mio sommo dolore, uscì di uita,
 Onde gli altri, da questi impauriti,
 Non pensan goàder mai sede tranquilla,
 E posio ch' à me già rouo uen sta
 Alcuna sorte di periglio, è alcuna
 Spetie di doglia, e di infiammar uen manchi
 A soffrir, con inuitto, e forte core,
 I casi auersi, pure io mi conuincio
 Per gli disagi altrui. E, con mio meno
 Vuile, e honore, eleggerei (se il Cielo
 Il consentisse, che contra il Ciel mai
 Non udirei) di fare ogni un contento
 Che, con mio honore, è semmo uile mio,
 Tener gli animi altrui sempre in dolore.

Vinta

Ann. *Vinta si rimarrà la via fortuna,
Ch' à bei principi fù sempre nemica.*

Ach. *Io sò Signor, ch' è uan mostrare à voi
Quel ch' a Re generoso si conuiene,
A uoi, che de magnanimi l' esempio
Potete, a gran ragione, esser chiamato.
E ch' è uan parimente il dimostrarui
Qual è verso un buon Re la fè de suoi,
Pur io dirò, che i sudditi ogni Stratio,
Non che ogni gran fatica, ogni disagio,
Han per legghier, quand' han Signore, à cui
Portin con riuerenza sommo amore,
Come à voi fanno i vostri: e spècialmente
S' à commun bene il ueggon fare impresa,
E insin che il Re ueggon acceso à farla,
Tutti sono del cor, di ch' ei si mostra.
E se fastidio pur talhor gli assale
Ad animargli, una parola sola
Del Signor basta, e cercan tutti far si
Simili a lui, come sapete, e quindi
Io son sicur, ch' ogn' un serà di quello
Animo a questo, di ch' essi vedranno
Che uoi sarete: & che non sarà alcuno,
Che fugga di seguire il uoler uostro.
E da me congiettura io fò de gl' altri.
Che riposo non è, non è qui cte
Per grata ch' ella fosse, e per tranquilla,
Che mi potesse distornar giamai*

Da

*Da seguirarui, anch'or che mi foss' uopo
Per lo foco passare, e per la morte.
Tan' è l' amore che ui porto, e il grande
Disio, c' hò dell' honor, de l' util uostro :
E de i nepoti, che da uoi uerranno,
Con bella soccession. di grado, in grado,
Tal credo che sia Già, tal sia Cloanto,
E tutti gli altri forti cori, e quando
A fanciulli, à le vergini, à le vecchie
Noioso sia il camin da se, a questi altri
Che son di forte cor, d' animo grande
S' appoggeran, come a sostegno loro .
Bisogna, Signor mio, c' habbiate cura,
Che uoi quegli non siate, che la speme
Che gli mantiene, lor togliate. Ann. Questo
È vn gran contrasto, c' hò d' desiri miei.
in. E' ageuol cosa, Achate, il dir parole ;
L' hauer ucduto in Mar restare Oronte
Sommerso, e suoi compagni ha del cor tolta
La speranza ad ogni uo, e ognun tal sorte
Già teme, nè, perch' io conforti loro,
Prendono ardire, e temò al fin, che in odio
(Se cerco seguirare il camin preso,
Non hauendo fortuna piu seconda,
Che insino à questo giorno hauiuta è l' habbia)
Io uengo a tutti, ou' hora ognuno m' ama,
Achate, se nol sai, è ageuol cosa,
Ch' à pericol l' huom uada, prima ch' egli*

Vegga

Vegga quanto egli importi , ma dappoi
 Che ni uede il pericol de la morte
 Il fugge, come il foco. E il pascer sempre
 Di speranza altri, che non uenga mai
 Gli leua ogni speranza ; e poi non crede
 Al ben futur , sia quanto esser uuol grande.
 Certo (come anche hò detto) i muterei
 Ogni mio honore , ogni fortuna mia
 Per non ueder sempre languire i miei ,
 Con la felicità di questo regno ,
 Che mi par di uedere un giorno ogn' uno
 Sì desperato, che per non errare
 Più lungamente, arder si dia le nauì.
 Pur, poscia che così dispone il Cielo,
 Seguir cmo il camin (s'altro non si offre)
 Che cominciato habbiam uerso l'Italia ,

Ann. Perder non uò l'occasione. Signore
 Se molesto non è à l'altezza uostra
 Ditemi che sermoni hor sono i uostri,

En. Noi parlanam de la felice sorte
 De la sorella uostra, ch'ella, dopo
 Gli affanni juoi, in sì tranquilla sede,
 Come è questa città, si sia fermata.

Ann. A me certo anche pare esser felice,

En. Come se felice è. Vorrei che il Cielo
 Sì fatto fin ponesse à gli error miei.

Ann. Per quel, ch'inteso hò da noi stesso, Voi
 Sete serbato à più honorato regno,

Sì per quel, che ni disse uostra Moglie
 Ne l'oscuro silentio de la notte ,
 Quando uoi la perdeste , sì per altri
 Oracoli da uoi fin'hora hauuti ,
 E per questo, Signore, io tengo certo,
 Che uoi non mutereste con la sorte
 De la Sorella mia la uostra. Ach. Nè anche
 Mutar la ui deurebbe. En. Non già s'io
 Fossi solo à seguir la mia fortuna,
 Ma molte cose io hò, che mi pon fare
 D'altro parer, che non pensare uoi.
 Mi trouo un sol figliuolo, e da lui ueggo
 Serbarsi tutta la progenie mia ,
 E se, mentre cercando altri paesi,
 Io uado in questo luogo, e'n quello, errando,
 Perdessi lui, com'hò perduto il padre,
 Di che piacere esser potriami mai
 L'imperio hauer di tutto quanto il mondo?
 E s'io, prima mor'ssi, che giungessi
 Al luogo, oue pur par, ch'arruiar debbia,
 Con quanto affanno mio uscirei di uita?
 Non per me, nè , che con la morte mia
 Io porrei fine à le miserie graui,
 Ma per uedermi Ascanio soura stare
 Gicuanetto, inesperto, solo, senza
 Soccorso alcun, senza hauer propria sede,
 Ma poniam, che uiuiamo, & egli, & io,
 Io ueggo, che gli Imperi, e gli alti Stati

46 . . . A T T O

In mano hà la fortuna, e ch'ella sola
 A uoglia sua gli uolue, e gli riuolue,
 Et io prouata l'ho sin qui si auersa,
 Che non sò se sperar mi debba mai
 Di hauera si seconda, che sperare
 Io possi mai d'hauer sicur l'Impero,
 Che par, ch'è fati mi prometin certo.
 Quand'io fessi sicur di hauere un regno
 Simil' à questo, i lascierei l'errare
 E mi uì appiglierei. Ach. Hor così parui
 Perc' hauete ne gli occhi la tempesta,
 Che uolue anchora il Mar tutto sosopra,
 Ma passata che fia questa memoria,
 D'altro parer sarete. Ann. Ad ogni modo
 E meglio hauere un poco men sicuro,
 Che cercando hauer più, star sempre in dubbio

En. Voi dite il vero, e chi altrimenti crede
 Molto s'inganna. Ach. Ad Enea fà Didone
 Ogni malch'io pensiero uscir del core,
 E prima i me ne son, c' hora, aueduto.

En. Così anch'io stimo. Ann. E s'io, Signor, uì dessi
 Modo di hauer con noi tranquilla uita,
 E rimaner Signor di questo regno,
 Che uì parrebbe? En. Voi sete sù' giuochi
 E' cosa mo'to ageuole à' felici
 Riderse di chi langue, come puote
 Quel c'ha vostra Sorella, esser mai mio?
 E quando esser mio il regno anche potesse,

La

S E C O N D O .

47

La somma cortesia, ch'ella mi ha usata,
 Nò uuol ch'io il cerchi. Ann. Nò già cò suo dāno,
 Il deuate cercar, che cosa fora
 Questa da ingrato, e non conoscitore
 D'è benefici, ma quando uì fosse
 Con l'util nostro quel di mia sorella,
 Con singular' honor d'ambiduo uoi,
 Perch'esser graue uì deuria di hauerlo?

l. Cosa questa furia da non fuggire,
 Ma non sò ueder io, com'esser possa.

h. Potrà costei via più d'ogni consiglio,

l. Dame, Signor, i uì narrerò quello,
 Che norrei ch'auenisse, à ben commune,
 E ch'io farei, se in me fosse il potere
 D'ambiduo uoi disporre a uoglia mia,
 E se forse parrà, ch'io uì ragioni
 Da Donna, iscusere te il saper poco,
 Et il gran desiderio, che mi spinge
 Al ben di mia sorella, & al ben vostro.
 Dunque, Signor, poi ch'io uì uidi, e poi
 Ch'io compresi il valor, la virtù vostra,
 Mentre che ci narraste la fortezza,
 E la pietà uerso la Patria, e'l Padre,
 Feci giudicio, che se uoi, per sorte
 Felice, il Ciel giungesse a mia sorella,
 Non fù giamai piu bella coppia al Mondo.
 Gran Re uoi sete, ell'è una gran Reina,
 (Non mi uergognerò di dire il uero)

Di

Di quelle uirtù ornata, che la fama
Già portato hà, con chiaro grido, intorno,
Voi gite errando, per hauere un regno,
Ella l'ha hauuto, hà di bisogno d'uno
Che col suo gran ualor, gliele assicuri,
Da l'impeto di quei, ch'ella hà d'intorno.
Si che, se matrimonio ui giungesse,
Voi regno haureste, & ella hauria marito,
Che torrebbe l'ardire à suoi n' mici,
E sereste ambiduo Signor del regno,
(Come dianzi i dicea) con comun bene.

Ach. Cid non consente il Ciel, se uoi guardate
Alto signor, gli hauuti auguri, Ann. Spesso
Signore Acaibe, par che il Cielo accenni
Vna cosa, & d'apoi ne auiene un'altra,
Perche non son questi ordini si fermi,
Che, con la libertà del suo uolere,
Non gli possa mutar l'huom, che sia saggio,
Inclina ben gli an'ni humani il Cielo
A far più questa cosa, che quell'altra,
Ma non gli sforz, & è in arbitrio nostro
D'esser di noi medesmi à nostra uoglia,
Sappia l'huom saggio pure elegger quello,
Che sia il suo meglio, & poi desì non tema,
En. Voi dite il uero, Ach. Anzi signor chi face
Contra il desìo suo, spesso si cronza
Quando egli il pensa men dal desìo giunto.
Destinato in hà il Ciel sede in Italia

Et

Et à Didone in Africa, nè uoi
(Prego che non ui sia graue ch'io
Dica, quel, che mi par tutto il ben uostro)
Nè puote anch'ella far di ciò il contrario,
Che non sia per seguirne alcun gran male.

nn. Io son di altro parer. En. Io con uoi credo.

nn. Signore, Enea, io tengo, che per questo
Habbia uoluto il Ciel, che al nostro lito
Giungiate saluo, e che la mia sorella,
Presaga del futur, facesse offerta
Al uostro Ilioneo, che la cittade,
Ch'edifica ella, non meno a Troiani
Commune fosse, che à Cartaginesi.

in. Concorron molte cose, che mi fanno
Creder quel che uoi dite, e s'io pensassi
Che di questo parer fosse la uostra
Sorella, io crederei, che gli Dei stessi
Mi hauesser quì condotto a questo fine,
Quantunque à questo io non pensassi mai.

Ann. Io già il parer de la sorella mia
Non sò Signore Enea, ma non si tosto
(Com' anche hò detto) uidi uostra Altezza,
Ch'esser uì giudicai degno di lei,
E degna ella di voi, nè creder voglio
(Quando il uostro voler le sarà noto)
Ch'esser uoglia contraria à sì bel fine.

En. Io me n'entrerò in corte, perch'io sia
In ordine, per gir seco in campagna,

Didone

D

A l'or-

*A l'ordinata caccia, in tanto voi
Tentate s'ella à ciò è disposta, haurete
Me sempre pronto à ciò che le fia à grado.*

S C E N A T E R Z A .

Anna, cameriera di Didone.

An. **M**ALAGEVOL non è condurre al fine
Impresa, à la qual s'habbia il Ciel secôdo,
Pria ch'io parlassi al Rè Troiano, il Cielo
L'hauea per me disposto al voler mio,
Mi pare vn' hora mille, ch' à Didone
Faccia saper quel che conchiuso habbiamo.
Veggio la Cameriera. è anchor Didone
Per ire a caccia? Cam. Ella si è già vestita
Da cacciatrice; ma, quantunque sia
L'habito allegro, ella si mostra in viso
Così turbata, e d'allegrezza priua,
Che par, che gran dolor l'alma le prema.
E fuori mi ha mandata, perch'io vegga
Di ritrouarui, perch' ella vorrebbe,
Pria che si ponga in via, parlar con voi.
V' à dentro, e dille, ch'io l'attendo. E' graue
Il far mutation da stato, à stato,
La vita vedonil, che insino ad hora,
Hà tenuta Didon, le fa parere
Graue il deuer pigliar nouo marito.

Veg-

*Veggiola vscir tutta turbata in vista,
E mi par, che ragioni da se stessa,
Attender vò, se forse intender posso
Per qual cagione ella si trista sia.*

S C E N A Q V A R T A .

Didone, Anna, Messo.

id. **H**OR che farai, Didone, il tuo desire
Et il consiglio d' Anna tua Sorella
Spronanti à prender per marito Enea,
Vno interno timore, & i presagi
Che fatti ti hanno gli Indouini tuoi
Da por terrore ad ogni forte core,
Te ne ritraggon; dura cosa parti
,, Contradire à te stessa; Ma piu dura
,, E' al diuino voler preporre il tuo.
Come colei, che sai, che mai non giunge
A buon fin cosa c'habbia il Ciel contrario.
n. Che querele son queste? e uui fors' anche
Qualche strano pensier venuto in mente è
id. E' ch'io temo, Sorella, mentre ch'io
Cerco la pace mia, non procurarmi
Eterna guerra, ò incuitabil danno,
E mi accrescon timore i graui mali,
Che fatti i sacrifici, à ciò ordinati,
Mi hanno predetto gli indouini miei.

D 2

Hauen-

- Ann.** Hauendo dianzi noi, con san discorso
Giudicato, che quindi altro che bene
Non può auenire, I ni norrei uedere
Scacciarui homai dal cor tutti i sospetti.
E tanto non uoler credere a questi
Auguri nostri, che teneste uere
Le sciocchezze, c'han dette; che sciocchezze
Sono nel ver. Did. Perchè dunque sorella
Cercato habbiam saper quel ch'al Ciel piaccia,
Se creder nol uogliamo, poi che ei cel mostra?
- An.** Anzi lo crediam noi; Perchè se fosse
Ver quel, che costor dicono, anche in noi
Gli Dei, c'han cura de le cose humane,
Destato haurian pensier conforme a questo,
Ma, ponendo gli Dei, per lor bontade,
Opinione, a la costor contraria,
In noi, cui pur tocca sapere il uero
Vò, che stumiam, c'habbian veduto il falso;
Per l'ignoranza lor, questi indouini.
- Did.** Di che animo trouato hauete Enea?
Questo chiarir potrà quel che Dio uoglia.
- An.** Di tal, che nol potrei trouar migliore,
Io terzo certo, ch'un istesso Dio
Il cor: e noi habbia toccato, e a lui,
Egli è di uoi piu acceso, e viè più brama
Esser con noi di questo regno a parte,
Ch'essere Imperator di tutto il mondo.
Questa concordia d'una istessa cosa

- In animi diuersi, mostrar puote
Che da Dio ciò proceda, e non d'altronde.
Sorella mia, poi che con buon consiglio
Discorso il tutto si è, non puo altro farsi,
Che commettere il resto à la Fortuna,
Che non men uale ne le cose humane,
Che il buon consiglio, e la prudenza istessa.
Non si potrà mai dir, che da insensate
Ci siamo rette, auenga ciò che vuole,
Benche non può auenirci altro che bene,
Didon. sol resta, che pensiamo il modo
Da poter dare al matrimonio fine.
- Did.** Prima i non vò disporre altro di questo,
Ch'io non sia ritornata da la caccia.
- Mef.** Reina, sono i Cortigiani tutti
A cavallo, c' Enea solo s'aspetta
L'altezza vostra. Did. Io uengo. A Dio :
- An.** Questa imperfettion nostra mortale,
Che in noi Dòne è più chiara, o via più espressa,
Non men di debil' animo ci face,
Ch'habbiam debole il corpo, or de il timore,
Per la freddezza natural, ch'è in noi,
N'occupa sì, che anchor c'habbiam souente
Ne gli occhi manifesto il nostro meglio,
Temiamo il peggio, e stiamo in forse spesso
D'appigliarci al ben nostro, e auien souente,
Che mentre in dubio siamo egli se'n fugge,
E ne le man ne lascia il mal, ne uale

il penirsene posci, Et per ciò temo,
 (Mentre è in dubbio Didon) che non s'acqueti
 La tempesta, ch'Enea spinse à Cartago,
 E non perda Didon questa ventura.
 Onde, senza alcun pro, poi se ne doglia,
 Però i prego Giron, che à l'apparire
 Del nouo giorno, in vision mostrommi
 Quanta felicità auenir deueua,
 Da questo matrimonio, à mia sorella,
 Che sì del cor le leui ogni sospetto,
 Che non lasci fuggir questa ventura.

S C E N A Q V I N T A

Achate solo.

FRA quanto copre il Sol, nulla è che legghi
 Di più tenace nodo i cori humani,
 Che Donna, che soggetto altri si faccia,
 E chiaro il cerno, poscia che il Re nostro
 Tutto in Didone trasformato i veggio,
 Sì, che nulla più in lui riman d'Enea,
 Questi, il cui cor vincer non ha potuto
 Né pericol di morte, né la forza
 Di tutta Grecia, né il furor del Mare,
 In tal maniera hor vinto è da Didone,
 Ch'egli, come huomo effeminato, e molle,
 Tutto è sotto l'arbitrio di costei,

Come

Come tener fanciul sotto la Madre,
 Con tanta festa è apparecchiato d'ire
 Seco à la caccia, che par che lo sia
 Venuto à consolar Giove dal Cielo.
 Non hò potuto sostener, vedergli
 Si domesticamente essere insieme,
 Come esser puo, che mai consenta il Cielo,
 Che la speme à cui questi era serbato
 Per l'amor di costei riesca in vento.
 Giove, dappoi che presa hai la difesa
 De le reliquie del Troiano Impero,
 Serba hora il nostro Re da caso tale.
 Et tu, Vener, di cui egli già nacque,
 Spegni il lasciuo foco, ond'egli hor arde,
 E accendigli nel cor fiamma più degna,
 Sueglia nel mio Signor l'animo antico,
 Sì, che il valor perduto in se richiami,
 E da queste sciocchezze homai ritorni
 A primi suoi pensier degni di lui.

S C E N A S E S T A

Sacerdote Aruspice di Didone
 Messo di Iarba.

Sac.

COME esser puo, che sia sì senza mente
 Didon, che dianzi si scopria sì saggia,
 Ch'abbia posto da canto ogni consiglio,

D 4

Et

E preso per sua guida il disio folle?
 Non curando nè sè, nè il regno punto,
 Nè diuino uoler, nè disnor suo.
 Et uia più creda à la Sorella sua,
 Ch' al suo uano disio conforme è in questo,
 Che à ogni saggio parer, che à gli Dei stessi?
 Ma uedi, uedi se i contrari fati
 San trouar modo à la ruina altrui,
 Hora à la caccia se ne uanno insieme,
 E la nostra Reina, che uestire
 Si suol di uedouil habito honesto,
 Hor, come sciocca, e uana cacciatrice,
 Hauendo i capei biondi auolti in oro
 Sospesa à gli homeri hà l' aurea faretra,
 E l' arco hà in man, sì che Diana sembra,
 E par ch' Amor tanto di gratia aggiunga
 Al Re Troiano, ch' egli il biondo Apollo
 Sembra, che uada fra i sacratì gioghi
 De l' honorato Cintho. Tal ch' io stimo,
 (Hauendo tai guerrieri ambiduo al fianco)
 Che, tornati che sien, s' accoppieramo.
 E la ruina cid fia di Didone,
 E de lo stato suo l' ultimo eccidio.
 Ma chi è costui, che uiene hora dal porto?
 Essere un par di quei di Iarba, inteso
 Haurà ch' Enea è qui giunto, e quel temuto
 Haurà, di cui io ragionaua hor meco.
 Io gli uoglio ire incontro. Che nouella

Ti

Ti mena hora à Cartagine? Mess. Non buona,
 Sac. Che auenut' è? Mess. Quel che se fosse, come
 Pensa, ch' esser potesse il Signor mio,
 Io ueggo in arme già l' Africa tutta,
 Sac. Perche? Mess. Perche egli pensa, che il Troiano
 Che già quattro, ò sei giorni è qui uenuto,
 E sì famigliarmente da Didone
 E' accolto ne la corte, come fosse
 O' suo fratello, ò suo cugin germano,
 Sì le leui la mente, che in oblio
 Posto il gran beneficio riceuuto
 Da lui, che nel suo regno l' hà concesso
 Di edificar questa città, si dia
 O per moglier, ò per lasciaua amante
 Al forestier, e mi hà qui à uoi mandato,
 Come ad amico affettionato, e caro,
 Per saper se di cid debba temere,
 E se vorrà Didone esser sì ingrata,
 Che sprezzzi lui, per accoppiarsi à questo
 Troian, che, priuo del natio paese,
 Se ne v' à in questa, e in quella parte errando,
 Non uidi d'ira mai sì il mio Re acceso,
 Per cosa alcuna, quanto egli è per questa:
 E se cid fia, pensa di far Didone
 La più infelice, e misera Regina,
 C' hauesse scettro in man, corona in testa:
 Par che il Re uostro homai non sappia quanto
 Sia benigna Didone, e quant' ell' habbia

Com

Compassione à le sciagure altrui,
 La tempesta del Mare hà qui sospinto
 Enea, e i compagni con le nauì rotte,
 Et, hauendo egli in sì misero caso,
 Cibauria mosso à pietade un Poliphemo,
 Non ch' altri)aita chiesta à la Reina,
 Ella glie l'hà cortesemente data,
 Chiunque prouat' hà la sorte auersa,
 Con varie affittioni, esser non puotè
 Se non cortese à i miseri; E per questo
 Atto reale, et di gran pietà pieno
 Il vostro Rè non si deuria turbare;
 Ma più tosto lodar tanta bontade.

Mess. Non biasma la bontà, la cortesia
 Iarba; ma questa gran domestichezza,
 Ch'ei s'è, che l'esser Re, e Reine insieme,
 Che sciolti sian da matrimonial legge,
 Ne la maniera, ch'essere egli hà inteso
 Didone con Enea, sì ardente fiamma
 Accende, che non può spegnersi, poscia
 Sì agevolmente, come altri si pensa,
 E se si sopponesse à Enea Didone,
 Non soffrirebbe mai sì graue ingiuria
 Il mio Signor; ma cercheria di farne
 Vendetta tal, qual conuerria à l'oltraggio.

Sac. Se Iarba si propone l'honestade,
 Ond' hà Didone eterna fama al Mondo,
 Vedrà, che in lei non può lasciar fiamma;

Ma

Ma sol disio d'honor: Però tornar
 Ti puoi à Iarba, e dirgli, ch'io mi penso,
 Che la fede, che già diede Didone
 Al suo caro Sicteo, sia conseruata
 Al santo cener suo, sino à la morte.

Mef. Con questa sicurezza adunque andrommi.

Sac. Così pens'io che fia. Mef. A Dio. Sac. A Dio.
 Io ben, io ben da me compreso hauea
 Quanto, per ciò, si sdegnerebbe Iarba,
 Ingegnato io mi sono, à mio potere
 Di far, che il Messo suo creder gli faccia
 Quel, di ch'ho conceputo io nel cor mio
 Tutto il contrario. Forse mi haurà il Cielo
 (Il che prego che sia per comun bene)
 Data quindi materia di mostrare
 Manifesta à Didon la sua ruina,
 Se indur si lascia dal desire infano
 A soppor sè ad Enea, con tutto il regno,
 Et questo far potria quel, che i prodigi
 Visti ne' sacrifici, non han fatto.

C H O R O .

L'AMBITIONE in guisa appanna gli occhi
 Col tenebroso velo
 De l'ignoranza altrui,
 Ch'ouè l'huomo, fra lui,
 Salir, seguendo lei, si pensa al Cielo,
 Proua à mezzo il camin quanto sian sciocchi
 Quei

Quei, che da disio tal si trouan tocchi,
 Perche s' auien che scocchi
 Il furor suo, contra costor fortuna,
 Onde dican tra sè che son, che fui?
 Oue hauea io messo spene?
 Veggon che non è bene
 Alcun sotto la Luna
 Che non sia pieno d' angosciose pene,
 Oue altri segua così horribil mostro;
 Che sol lo stato nostro
 Conturba sì, s' altri uì presta fede,
 Che non habbiano ù por sicuro il piede,
 Non è virtù, che se la Rea l' afferra,
 O pongaui il veneno,
 Non si rimanga morta,
 La fè che ual, se porta
 L' huomo questa gonfiata serpe in seno?
 Che può Giustitia? Oime, che questa atterra
 Quanto è di ben, quanto è di honesto in terra;
 Che ual fortezza in guerra
 S' ambitione à l' huom l' animo impiega?
 Questa tacitamente l' huom trasporta
 A furore, à insolenza,
 Gli leua la prudenza,
 E gli fa l' alma uaga
 D' ombre uane, e di fumi, e il lascia senza
 Cosa, che in lui le voglie insane tempre,
 Perche costor son sempre

Dal

Dal ver lontani, e da ogni buon costume,
 Mancando in loro di ragione il lume.
 Fiera non è piu acerba
 In tutto il corso humano,
 Di questa aspra, e ferocè,
 Perch' ella ad altri nuoce,
 Piangendo amor, con animo inhumano;
 Mostra si humile, e tutta s' inacerba,
 Come serpe calcata in mezzo l' herba.
 Nè mai si disacerba
 Per buono officio, ò diuien meno altera,
 Ma, con animo crudo, e core atroce,
 Se ne stà pur sù l' ale,
 Et à questo, e à quel male
 Sempre apparecchia fiera,
 E quanto poggia più, quanto più sale
 A dignità maggiore, à maggior grado,
 Tanto gli è via più à grado
 Nuocer per inalzarsi, nè ad amici
 Guarda, nè a riceuuti benefici.
 Quanto è più d' honor degno, e di più loda,
 Ch' uom' alzi a honesto stato
 Virtù, che in lui si troue,
 Che, per ottener noue
 Dignità, si rea peste hauere à lato,
 Ch' altri a mal fin mena con finta froda?
 Indegnamente, e a gran torto si loda,
 (Et vò ch' ognuno m' oda)

Chi

Chi smisuratamente a honore aspira.
 Si vede la virtù, per chiare proue,
 Pouer' huom, ma gentile
 spesso, da stato humile,
 Alzar là, ou' ei non mira.
 E che souente vien di meſſo, e vile,
 Chi sopra ogn' altro si pensò salire.
 Chi fia che l' occhio gire
 A ciò, e non habbia per verità eſpreſſa,
 Ch' ambitione è la miseria iſteſſa.
 Et voglia Dio, che chiaro
 Hoggi noi non veggiamo ciò in Didone,
 Mentre, oltre il giusto, alzar la vuol Giunone.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A

Fama ſola.

Fa.



V A L V N Q U E huom pensa di poter
 fuggire
 Gli occhi miei sì, sì le mie orecchie,
 ch'io
 Non veda, ò non intenda quanto ei face,
 A ſue ſpeſe vedrà quanto ſe inganna.
 Tanti occhi hò in me, quante vi hò piume, e tate
 Orecchie, onde con quegli ogni ripoſto

Luoco

Luoco penetro, e con queſt' altre intendo
 Ogni ſecreto ragionare, e boccchè.
 Altre tante in me ſono, onde eſcon voci
 Di duro ferro, non mai ſtanche à dire.
 Tutto quel, c' hò veduto, e quel c' hò inteſo,
 Ma, ſe datò mi fù biaſimo mai,
 Per coſa, ch'io faceſſi al Mondo nota,
 Hora ſon per hauerlo da Didone,
 E dal Troiano Enea. Perche, mentre era
 Ognuno ne la ſelua, a cacciar belue,
 Sendoſi l' aria fatta oſcura, e pioggia
 Dal Ciel cadendo, e grandine, ambidue
 Soli ſoli ſi andaro à vna ſpelonca,
 Tocchi ambi da laſciuia iſmisurata,
 Et iui de l' amor lor colſero il frutto.
 E ritornati in corte, anche congiunti,
 Senza che alcun veduti gli habbia, inſieme
 Si ſon di nouo in ben ripoſta parte;
 E la infelice, e miſera Didone,
 Rotta la fede al cener di Sicheo,
 Si crede che ſia ſtato matrimonio,
 E matrimonio chiama il laſciuo atto,
 E quello, ch' ella pensa eſſer ſecreto,
 Ad ognun ſta per me toſto paleſe.
 Ma vſcir veggo di corte Enea, & Acathe
 Inſieme ragionando; però ò voglio
 Dar loco à loro, e gir poggiando al Cielo,
 Per empir di nouelle il Mondo tutto.

SCE

S C E N A S E C O N D A .

Enea, Achate, Mercurio.

En. **F**RA le cose, ch' al Mondo sono, Achate,
Nulla è, ch' à l'huom più contentezza arrechi.
Che cosa egli habbia, da la qual gli auenga
Vtile, e honor, senza fatica alcuna;
Però, fra quante contentezze vnqua hebbi,
Alcuna non vè n'hà, che si auicini
A questa c'hò hauuta hoggi. Vn nobil regno
È questo Achate. Io qui fermar la sede
Intendo sì, che più non vada errando.

Ach. Io vi vorrei veder d'altro parere,
Per dirui il ver, Piaccia à l'altezza vostra
Questo Reame, e siatene contento.
Per esserne Signore, à me non piace,
Vi prego, Signor mio, che vi sia à grado
Ch'io dica intorno à questo il parer mio.

En. Dillo, che sai, che volentier ti ascolto.

Ach. A me par, che dannoso sia il guadagno
Ch'vtile via maggiore ad altri toglie.
(Lascio hora il modo, con che hauete detto
Di hauer questo Reame fatto vostro,
Col congiungerui à Dido, modo certo
Non degno del Reale animo vostro,
Perdonatime, prego) Se guardate

A che

A che speranza voi serbato sete,
Io sò che vederete, che di d'anno
Vi è questo acquisto, e ch'è pur troppo amaro
Quel dolce, che in se tien mortal ueneno.
La dolcezza, Signor, di questo regno
È di tal to, com'ista, che ui uccide
A la maggior speranza, à cui serbato
Mai fosse huomo mortal. Nè pure à uoi
Dà morte eterna; ma ad Ascanio vostro,
Et à nepoti, che mi par che moia
Colui c'hauer poteua eterna fama,
E si sommerge nel silentio eterno.
E voi, con riuerenzà i dirò il vero,
Signor, sete cagion di tutto il male,
E sete micidial del figlio vostro,
Che come uccide à questa uita l'huomo,
Chi si dà a toglie il cibo, ond'egli viue,
Così à l'eternità quegli uccide altri,
Che gli toglie la via di farsi eterno;
E tanto è questo error forse piu graue,
Quanto più val di questa fragil uita
Viuer, per opre illustri, eternamente;
Però, se ben fra voi, Signor pensate
A le cose presenti, à le future,
Non deuate gioir, ma ben dolerui
Di questo acquisto, c'hor sì caro hauete.

En. Disturberiano le parole tue
Se fosser (come à te paio) vere

Didone

E

Ogni

Ogni mia contentezza; Ma te inganni,
 E lo ti mostreran chiare ragioni,
 Prima, ch' Italia uaglia più di questo
 Regno, conceder non ti si potrebbe.
 Ma uaglia, Poi che qui fermato il piede
 Haurà la nostra gente, non potrebbe
 Cercar di hauere anche l' Italia? sia
 Via più ageuole allhor, c'hor non farebbe,
 Sopporla tutta à la potenza nostra,
 Ma, poniamo anche che pensier giamai
 Non ne tocchi d' Italia, chi uietare
 Potrà ad Ascanio, od a la stirpe sua
 In alcun tempo, di dimostrar chiaro
 In queste parti il suo valor? cerchi egli,
 E chi da lui uerrà di grado, in grado,
 Di aumentar sempre il suo stato, e di farsi
 (Come dett' hai) per opre illustri, eterno:
 Qui potrà Ascanio, e la progenie sua
 Materia hauer di sempiterna gloria,
 Soppor potrà a sè l' Africa, & insieme
 Corsica, con Sardigna, e Cicilia anco,
 E quante Isole sono entro à quel Mare,
 Et indi trappassar fino in Iberia.
 E à questo modo farsi uguale in forza,
 Et in hauere, à ogni possente Imperio.
 Con l' arme in man bisogna, che in Italia
 C'acquistiamo la sede, e qui con l' arme
 L'hauuta già farem sempre maggiore,

che

Che tengo meglio hauer qualche principio
 Per aggrandirsi, che cercarlo errando.
 Ach. Egli è ben uer, ch' amor fa altri sì cieco,
 Che non uede nè il suo, nè l'altrui bene.
 Ma. Però, lasciando il ragionar di questo,
 Vò che facciamo poi, che sopra il porto
 Si fondino due torri, che guardare
 Possino il mare, e assicurarlo tutto.
 Ach. Fate come vi par; ma pur restare
 Non uò di dirui quel, che anche mi auanza,
 E prego che il pigliate in buona parte.
 I disegni, che fan gli huomini in terra,
 Per vtil lor, se vi hanno il Ciel contrario,
 Riescon finalmente in nulla, ò in danno.
 Hor quanto in ciò vi sia contrario il Cielo,
 Gli oracoli, c' haute hauuti à tanti
 Vari tempi, uì mostran manifesto
 Di che importanza sia fermarsi in parte,
 Che non consenta il Ciel, v'è l' mostrò in Creta
 La pestilentia, che tanti de nostri
 Vccise, ch' anche à ramentarlo hor tremo.
 Ma, posto che non uì hauesero mostrato
 Cosa alcuna gli Dei, come potete
 Conoser se ciò d' utile uì sia,
 Hauendo à questo sol uoi pensato hoggi?
 Bisogna, Signor mio, trappor gran tempo
 A deliberar quel, che in vn sol giorno
 L'huomo uol fare, e chi subito à questo,

E 2 O a quel

O à quel si appiglia, spesso vede quanto
 Gioi lo indugio, à fare elettion buona,
 Ne gli humani consigli, è piu che cieca
 Troppa prestezza: Ma sia il parer vostro
 Qual essere si voglia in questo fatto,
 Io uì conchiuderò in poche parole,
 Il mio pensiero. I' non crederò mai,
 Che permettan gli Dei, che questo auenga.

En. Achate, chi è costui, che verso noi
 Vien così altero, e così graue in vista?
 Il Messaggier mi sembra de gli Dei.

En. Nol ponno gl'occhi miei, Signor, soffrire,
 Tanto lo splendor suo l'oculo abbaglia.
 A pena anch'io lo soffro. Mer. Adunque a l'alta
 Carthago, Enea, le fundamenta hor poni?
 E tutto in potestate hor di Didone,
 Posto in oblio il tuo Regno, e insieme tutti
 I fatti tuoi, à edificare intendi
 Hor la bella cittade? Insin dal Cielo,
 A te mi manda il Re de gli alti Dei,
 Di te pietade hauendo; e dice quali
 Sono hora i tuoi pensieri; e con che speme
 In Libia neghittofo il tempo perdi:
 E che non ti promise la tua Madre
 A lui già tale. Nè à tal fin due uolte
 Ella serbato ti hà da le Greche arme,
 Enea, se non ti moue l'alta gloria,
 Di quelle imprese, à che serbato sei,

Ericusi,

Ericusi, al tuo honor, patir fatica,
 Habbi riguardo almeno al caro figlio,
 Che giouanetto hor cresce; e non volere
 Tu padre al figliuol tuo, come nimico
 Espresso del suo bene, inuidiare
 L'alte torri di Roma à lui douute.
 Leuati de la mente questa Terra,
 Ne la qual mentre credi esser sicuro,
 Sei, miser te, sol da nemici cinto,
 Et a' campi Latin l'animo volgi,
 Oue hauer dei, senza alcun fine impero.
 Et, accrescendo la Troiana stirpe,
 Tutto il Mondo sopporre à le tue leggi;
 Leuati quinci, e non far molto indugio,
 E verso Italia homai spiega le vele,
 Che, se troppo si allunga il tuo partire,
 In breue tu vedrai coperto il liro
 Di Tiri armati, che le fiamme ardenti
 A le tue nauì porteran, turbando
 Con molti legni il Mare. Se l'Aurora
 Nel dì auenir ti trouerà quì fermo.
 Leua ogni indugio, e non ti fidar punto
 Ne l'amor di Didon, perche le D'onne
 Mobili, e varie son per lor natura.
 Che ciò ti dica, mi hà commesso Gioue,
 A te stà dare, à quel, c'ho detto, fine,
 Nè ti ponga terrore il Mare irato,
 Che entrato, che sarai à solcar l'onde,

E 3

Haurat

- Hauria al nauigar Zefir secondo.*
 En. *Achate, è son fuori di me, e per l'ossa*
Mi è scorsò un sudor freddo, & un capriccio
Di paura, così mi hà tutto oppresso,
Che di me seno, e dimio stato in forse.
 Ach. *Signore, il dissi io ben, che non credea,*
Che ciò mai consentir uoleffe il Cielo;
Troppo gran torto à la progenie uostra
Faceuate, Signore, à qui fermarui;
Hor poi che lo n' impon Gioe, leuianci
Di qui, pria ch' altro soprauenga. En. Vanne
Tacitamente, e chiamami Sergesto,
E Mnesteo, con Cloanto, e darò loro
Ordine, h' apparecchino l'armata.
Onde quinci possiam tosto leuarci.

S C E N A T E R Z A.

Enca solo.

LA prouidenza eterna il Mondo regge,
 Né si moue fra noi, senza lei, fronda;
 E credere debbiam, che, come Dio
 L'huom più d'ogni animal nobil produsse,
 Così più cura habbia di lui, che d'altra
 Cosa mortale, & al suo ben più intenda.
 E posto che d'ogn' uno egli habbia cura,
 Maggior l'hà di color, da quali pende

La

La salute, et il ben di molta gente.
 Et io hora il prouo in me. Dianzi i credea
 (Come colui, cui appannaua gli occhi
 Sotto mentite forme, vn finto bene,)
 Esser quì giunto al mio riposo vero,
 E à la felicitade istessa; e Dio
 Di me cura maggior, ch'io stesso, hauendo,
 Per lo Noncio diuin, mi ha dimostrato
 In quanto errore una menuita formia
 Di ben mi haueua inuolto, e quanto male,
 Senza lume diuin, ueder si possa
 Dal'huom, per saggio ch'egli sia, il suo meglio.
 Dunque, poi che il mio honore, e la mia requie,
 A la grandezza de la stirpe mia,
 La qual più, che il mio proprio util, mi preme
 Hai posto altroue, e il tuo uoler mi hai mostro,
 Io son per ruidirti, alto Signore,
 Egli è ben uer, che, prima ch'auenisse,
 Fra me, e Didone quel, ch'è auenuto hoggi,
 Io vorrei uolentieri hauer veduto
 Quel, che di me tu statuito haueffi.
 Che mi sarei partito con maggiore
 Honor di quì, c'hor per partir non sono,
 Alcu non fia, (ch'al peggio sempre l'huomo
 Volge il pensiero) che creder mi voglia,
 Che, per commissiõ tua, io mi parta,
 Ogn'un mi chiamerà crudele, e ingrato;
 E fra tutti, Didon, di sdegno atcesa,

E 4

Per

Per ingiusto mi haurà, per infedele,
 Che mi par'hor d'udir, ch'ella mi dica,
 Ch'io la tradisco; poi ch'ella il suo Regno
 Mi ha dato, e sè medesima ne le mani.
 Ma tu, Signor, che i cori humani vedi,
 Sai ben. che signoranza e non uedere
 Quel ch'uo po mi era, mi hà uelati gli occhi,
 A ciò indutto non mi hà uoler mal'gno,
 Nè desiderio d'ingannar Didone,
 Che scielta hauea per lo mio ben maggiore.
 Dunque, Sommo Signor, humil ti prego,
 Che come per te sol, di qui mi parto,
 Così à Didone, e à tutti gli altri mostri,
 Che non infedeltà, nè falso amore
 Mi sà cercar l'Italia; m'è il uolere
 A te vb'ar, che tal'amin m'imponi,
 Fà de la mia innocenza, Signor, fede,
 E sà che la pietà, che mi ti stringe,
 Non mi faccia parere empio, e infedele;
 Sijmi, Signor, tu nel viaggio guida,
 Sì, che, dopo tanti nauagli, io giunga
 Al fin, per tua bontà, à tranquilla sede.
 V'eggo, che uicene à me, con gli altri, Achate,
 Ordine i' voglio porre al dipartirmi.



S C E N A Q U A R T A.

Achate, Sergesto, Mnestco, Enca,
 Cloanto.

E FATE, che di voi non esca questo
 C'habbiamo insieme detto. *Scr. Fia secreto*
 Signore, Achate, come se sol voi
 E non altri il sapeffe. Ach. Hor al Re andiamo.
 En. Vi deue Achate hauer detto, perch'io
 Vi habbia fatto chiamare. Clo. E io ci hà detto.
 En. Bisogno hò què di due cose, che in voi
 Ho conosciute singolari sempre;
 L'vna è la fede vostra, e l'altra è il uostro
 Senno, del qual fra tutti ornati sete.
 Serg. E à l'vn, e à l'altro, Signor mio, s'iam pronti,
 Via più che mai. En. Io non me ne credo altro;
 Or dunque tuttat'è, tacitamente
 Riduceteui al porto, e in vn momento,
 Ordinate le nauì, e in esse tutto
 Quel, che bisogno n'è, (sì per l'andare,
 Come anche per poter combatter, s'uo po
 Forse ne fosse) riporrete, e ogn'uno
 Di voi si dia prudentemente à questa
 Impresa; e s'alcun forse di mandasse
 Che essere ciò uoleffe, rispondete:
 Che non per me, ma per Ascanio mio

SCE-

si pon

Si pon l'armata in punto, che mandarlo

Voglio verso l'Italia, à lui promessa.

Clo. V' seremo, Signor, quanta prudenza
Fia in noi, con somma fede. En. Or non tardate,
Che, tantosto che sia l'armata in punto,
Me ne verrò con l'altra gente, al portoz

En. Achate, in tanto io trouerò Didone,
Che di ciò nulla pensa, e crede certo,
Che scior mai non si debban questi amori,
Come credeua anch'io, ch'esser deuesse,
Et, preso al ragionar commodo tempo,
Cercherò con bel modo, di disporla,
Ch'al diuino uoler meco consenta.

Ach. Guardatemi, Signor, che più non possa
Vn sospiro, vna lagrima di questa
Donna, che tutto il Ciel. En. Achate, è vero,
Che, se secondo la natura mia,
Dispor di me potessi, vn mesto viso,
Non che pianto, ò sospir, mi faria fare
Ciò che à lei più piacesse, che così aspro
V'cnere, madre mia, madre d'Amore
Non mi produsse, che veder potessi
Le lagrime, e i sospir di questa Donna,
Che tutta si è sommessà à la mia fede,
E, per ver dirti, mi si schianta il core,
Pensando meco, che lasciar la debba,
Dopo l'hauermi tanto amor mostrato,
Schernita, e sconsolata, e già mi pare

Le lagrime sentir, le amare grida.

Ma poi che il Ciel mi sforza, e (mal mio grado)

Partir bisogna, anchor che sommo affanno

Io sappia, che n'è ò hauere, a' pianti suoi,

Fermo starò, non men che annosa quercia

Si stia al fiero soffiar di vari venti.

Ach. Così bisogna che facciate. En. Io vado,

Tu qui rimanti, e attendi se presenti

Cosa alcuna, che far ci possa danno;

Perche non siamo s'prouedutamente,

O con insidie da costoro accolti.

Ach. Il lasciarsi guidare a l'appetito,

Et non uoler dar fede à buon consiglio,

Fà spesso scorrer l'huomo in graui errori;

S'hauesse il mio Signor, con san discorso,

Considerato, che potea auenire

Da questo mal considerato amore;

O hauesse almen vcluto fede dare

A quel che gli d'issi io, non sarebbe hora

Nel gran trauaglio, in ch'egli si ritroua;

Egli si pensa di acquetar Didone,

E ciò sia più impossibile, che cosa

Impossibil mai fuisse. Non è tanto

La tempesta del Mar, quando più freme;

Terribil, quanto è terribil la Donna,

Che si vegga priuar de l'amor suo:

V' scire i' veggo vn famigliar di Dido,

È seco ragionar tutto pensoso:

*Attendèr voglio se sottrar potèssi,
Che il dispartir d'Enea scoperto fosse.*

S C E N A Q V I N T A

Famigliar di Didone, Achate.

Q VESTO bisbiglio, che secretamente
Io veggo, fra Troiani, entro la corte,
E questo ragunar de loro Arnesi,
Mi han messo ne la mente sì gran dubbio,
Che son stato costretto à dimandare
(Per far Didon di quanto occorre accorta)
Ad vn di lor, che cosa sia auenuta,
Che gli stringa à ciò far, con sì gran fretta,
Et egli hà fatto, come fan coloro,
Ch'accolti in graue error, perdon la voce.
Ach. Cio ben dissi io, che non sarebbe occulto,
Questi aueduto si è del partir nostro,
Fam. Ne san risposta dare à chi lor parla.
Morir gli hò vista la parola in bocca,
Tosto che ciò gli hò chiesto, come quegli,
Che si è aueduto, che compreso io habbia
Quel, che nel ver, mi pare hauer compreso,
Pur risposto hà, tutto smarrito in faccia,
E con tremante voce, che ciò fassi,
Perche mandare Enea vuole il suo figlio,
Verso l'Italia, à la promessa fede,
Nol credo io già, nè men voglio che il creda,

La

La mia Reina, e s'ella sel credesse,
Io le voglio leuar questa treccenza,
Mostrando, che le vuol mancar di fede
Il Re Troiano. Ach. I non vò più tardare
Di far sapere al Re, che siam scoperti.
Fam. Fa gran sciocchezza donna che si dia,
Per lusinghe, ò promesse, à compiacere
Di se ad alcun, fin che solennemente
Non è fra lor contratto il matrimonio,
Che, s'ella non è in tutto fuor di senno,
Le puo mostrar l'inganno man festo
Il volersi à lei giunger di nascosto,
Che chi con fede, e con amor la Donna
Cerca, non schifa, che si sappia, ch'egli
Eletta l'hà, per sua cara consorte
Hà creduto Didon, ch'esser si giunta
(Come la fama d'ogni intorno suona)
Col Re Troian, così celatamente,
Sia stato fermamente stabilire
Il matrimonio, & io dubito molto,
Ch'egli, poi ch'ottenuto hà quel da lei,
Che cercan di ottener tutti gli amanti
Da le donne, che son da loro amate,
Non l'abbandoni, come già Giafone
Abbandouò Medea, Theseo Arianna,
Demophon Phille, & ella perduto habbia
Quel pregio d'honestade, ond'ella andaua
Fra quante furo, ò son, pudica altera.

SCE.

SCENA QUINTA.

Cloantho solo.

CREDEVA il mio Signor, credena Achato,
 In questa nostra subita partenza,
 Poder, con fiction, così appannare
 A Didon gli occhi, & à Cartaginesi,
 Ch' ad aueder non si hauesser, ch' Enea
 Verso Italia volea spiegar le vele,
 Ma io conosco, che infino le trauì,
 Et i pareti tutti, de la corte,
 Hanno occhi più, che non hebbe Argo mai,
 A pena habbiam dato principio à porre
 Gli arnesi insieme, per condurgh in barca,
 Che quest' di Didon conosciuto hanno,
 Che partir ci vogliam tacitamente,
 Ne moniam passo, che non ci sian cento
 Occhi d'intorno à riguardarne intenti.
 E a quanti veggon de la nostra gente,
 Per meglio intender quel, ch' essi han per chiaro,
 Chieggono, che cagione hora n' induca
 A le bar che condur gli arnesi nostri,
 E anchor, che noi cerchiamo di celare
 Loro il fin, ch' à ciò far tutti ne induce,
 Scorgono quel, che noi vogliam coprire,
 E se agguzzan così la vista gli altri,

Che

Che creder debbiam noi, che Didon faccia?
 Didon, c'ha i suoi pensier tutti in Eneas.
 Cui sollecito amor dona vedere
 Vinace più, che mai non hebbe Linces?
 T'emo, che, se volge ella l'amore
 In odio, non ci faccia veder chiaro
 (Se forse Gioue, che la cura hà presa
 Del Re Troiano, non ci porge aita)
 Quanto il furor di quella Donna sia,
 Che tema, che colui non l'abbandoni,
 Cui dato ell' habbia in man l'anima, e il core.

SCENA SESTA.

Cameriera di Didone.

CO S' A non è, che più l'ingegno leui,
 Al huomo in questa vita, che la doglia,
 Che, per souerchio amore, afflige altrui.
 La mia Reina, che si saggia dianzi
 Era, poi che intes' h'ò, ch' Enea si parte,
 (Ch' ella creder non vuol, che per Ascanio
 Si faccia questo) v'ò per casa in guisa,
 Di forsennata, e geme, e piagne, e grida,
 E non bastando i gridi à mandar fuori.
 Il suo fiero dolor, ambe le mani
 Percuote insieme, e piena di furore
 F'ò oltraggio al petto, al real viso, à i crini.

O poue-

O povera Reina, in quanto affanno
 L'hà posta oime, questa nouella si mma.
 Oime, che, ben ne la malhora, 7 enne
 Questo ingrato Troi in ne la sua corte.
 Vedrà bene ella, e me ne cresce molto,
 Che le fallaci gioie de gli amanti
 Sono di vetro, & che le lor dolcezze
 Sono tutte temprate con l'assenti.
 Questo dì hà giunto à la Reina mia,
 Con infelice sorte, il Re Troiano,
 E da lui la sciorrà questo dì stesso.
 Oime, ch'io veggo ben, che que' piaceri,
 Che sono fuori d'ordine, e di tempo,
 Si tramutano, al fin, tutti in angoscia.
 Hor mandata mi hà fuor la pouerella,
 Pouerell, infelice, perch'io vegga,
 S'enea si scopre in alcun luogo, ch'ella
 Gli vorria pur parlar, prima ch'ei fugga.
 Ma non lo veggo, nè vederlo spero,
 Che certa i son, ch'egli sia gito al porto,
 Per partirsi da lei tacitamente.
 Nè mi dà il cor di entrare in casa, tanta
 Compassion mi vien de la me china,
 Ma potuto non h i sostenere ella
 La mia dimora, ch' esce fuor di casa,
 Et tutto il suo dolor nel viso porta.

S C E N A S E T T I M A .

Didone, Cameriera, Choro.

Did. **H**Ai tu forse veduto questo ingrato,
 Questo crudel, questo infedel Troiano?
 Cam. Non l'ho veduto alla Reina. Did. Deue
 Essere al porto, i' voglio insin là andare.
 Cam. Questa cosa non è degna di voi
 Alta Reina. Did. Oime ch' Amor mi hà fatto
 Far molto peggio. Cho. S'uno errore hauete
 Per amor fatto, non ne fate due.
 Did. Oime che da un' error ne nascon mille,
 Il mio fiero dolor mi spinge fuori
 D'ogni termine giusto. Non son Dido,
 Sorelle mie, come esser solea dianzi;
 Ma un' ombra son di lei, laquale in questo
 Corpo è rinchiusa, che mi hà uccisa in tutto,
 Con la sua dislealtà, questo crudele.
 Cho. Una vera pazienza
 Rimedio è del dolore;
 E l'usata prudenza
 Vostra, vi può trar fuore
 Sì del commesso errore,
 Che non ui sia precisa
 La uia à bene maggiore,
 Nè ui terrete, come bor fate, uccisa.

Didone

F

Se uì

SCE.

Se vi porrete in cor miglior sentenza;
 Did. *Ahi Donne mie, ch'io son rimasa senza
 Senno, e perduta hò la mia prima ment e.
 Or poi, che tu non hai, in parte alcuna,
 Veduto questo reo, che mi hà tradita,
 Entrare i' voglio, & mi vò porre in punto,
 Per gire a ritrouarlo, insino al porto.*

Cam. *Come detto hò, non si conuien, Reima,
 Che'cid facciate. Did. Stiafi bene, ò male,
 Così hò deliberato, entrate meco.*

Cam. *Possibile non è, che con consiglio
 Si regga quel, ch'ogni consiglio uince,
 Però cercar prudenza in uno amante,
 Altro non è, che, in uno istesso tempo
 Cercar, che insieme vno sia sciocco, e saggio,
 E lo dimostra chiaro hora Didont.*

C H O R O.

QVANDO il Motor eterno de le stelle
 Produffe il Mòdo, nõ perche ei n' haueffe
 Bisogno: Ma perche la sua bontate
 Communicasse più, dopo le belle
 Opere prodotte, seco stesso esse
 Di crear l'huom, pien di tal dignitate,
 Che sol de le create
 Cose fosse Signore,
 Et in suo arbitrio pose

A qual

*A qual di queste cose
 Piacesse à lui poter uolgere il core,
 E sì à qualunque il esse assimigliarsi,
 Che potesse mortale, ò diuin farsi.*
 E qual Cameleonta il color varia,
 Et à quel, per natura, si assimiglia,
 A cui si appoggia, tale anche l'huom fassi,
 Per natural sua dote, ad ogni varia
 Cosa simil, n'esser dee merauiglia,
 Poi che il tutto è'n suo arbitrio, altri di fassi
 Prende la forma, e stassi
 Come insensata pietra,
 Altri, come huom, che dorma,
 In pianta si trasforma,
 Altri, che più di questi pur penetra
 A perfection maggior, si face vguale
 A mobile, e sensibile animale.

E come i primi son quasi di terra
 Pura senza intelletto, e senza senso,
 Sì, che non si conoscon viuere essi,
 Così i secondi, ne' quai pur si serra
 Spirto, di poco miglior via accenso,
 Vinono, quale da Letargo oppressi,
 In vita men negletta.
 Gli vltimi come cani,
 Od altri bruti insani,
 Seguono quello, a cui il senso gli alletta.
 E tutti inuolti nel terreno zelo,

F 2

Non

Non leuano mai gli occhi uerso il Cielo.
 Ma altri di miglior alma, e miglior mente,
 De la nobilità sua tenendo cura,
 Poco stimando quel, che il Mondo apprezza.
 Con proposito fermo, e d'isto ardente,
 Di godere il don datogli procura;
 E non come quegli altri, o l'odia, o sprezza;
 Ma vago sol d'altezza,
 S'appiglia à quella parte,
 Che in lui ripose Dio;
 Perche, con bel d'isto,
 Cercasse esser con lui del Regno à parte,
 Sol quella hà duce, e sol per quella spera
 Poter salire à la superna sfera.
 Che se ben l'alma, nel venire in questo
 Carcer mortal, che d'ire al Ciel ci niega,
 Perdette le celesti ali diuine,
 L'huomo, co'l bel pensiero à salir desto,
 A quelle acque la piega,
 Ch'eternè corron dal celeste fiume,
 E ricoura le piume,
 Ch'auca quando quì scese,
 E poggiando s'inuia,
 Per ben sicura, e' ispedita via,
 Al suon natio paese,
 E cerca ad uno, ad un gli eterni chori,
 Tutta infiammata di celesti ardori.
 E non contenta star fra que' sublimi

Spiriti,

Spiriti, accesi di charità immensa,
 Di cerchio, in cerchio sì altamente poggia,
 Con lieue volo (e chi sia che l'estime)
 Che con la mente accensa
 Al suo sommo Fattor humil s'appoggia;
 E con mirabil foggia,
 In lui così s'interna,
 Che, qual dal carcer sciolta,
 Si posa in lui, ne uede altro, od ascolta,
 Piena di gioia eterna,
 E de' bassi pensieri, in guisa è cassa,
 Ch'ogni cosa mortal sotto si lascia.
 Et così piena di quanta fù mai
 Vera felicitade in beata alma
 Si gode del suo santo, alto salire,
 E fiammeggiando di diuini rai,
 Cerca da la fral salma
 Alzar le altre alme, e porre in lor disire,
 Che le faccia fuggire
 Il uan del mondo cieco,
 Che quì inferme le tenne,
 E ricourando le perdute penne,
 Se ne uolimo seco
 Al sommo bene, oue ella loro infiamma,
 Ardendo tutte di celeste fiamma.
 E questo è il fine, al quale aspirar deue
 Chì pura la mente haue,
 E chi questo sol aue,

F 3


Non

Non sente amor, com' hor Didone, insano,
Nè si lascia ingannar da disir uano.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Enea, Achate, Didone, Choro.

En.  **O** S I ogni cosa è sottosopra in corte,
Per ogni parte, e così piena Dido
Di doglia, di furore, e d'ira immensa,
(Per quel, che mi ha referto Ascanio mio)
Che non pur non mi è parso di parlarle;
Ma dentro por non hò uoluto il piede
Temendo, non dirò di accrescer l'ira,
Ma di aggonger dolore à la gran doglia;
E pur quinci partir non mi uorrei,
Ch'io non la racchetassi. Ach. Indarno fia,
Signore, il cercar hor di racchetarla,
Che come consolar la Madre, mentre
Hà il figlio morto inanti, e uano, fora
Chiedendole licenza per partirui,
Così il cercar di consolarla uano.
Però, Signor, per mio parer, fia meglio,
Quinci leuarci, e poi, con una lettra
Piena d'amor, fare appo lei la scusa,

De

De la partenza uostra. En. Esser io mai
Achate non potrei sì discortese.
Ma uè, ch' esce di corte. Did. Voglia Dio
Ch'io tronì questo disleale al porto,
Che gli uoglio parlar, come egli merita.

Cho. Mestier non uì sarà di andare al porto
Vedetel con Achate. Did. Il ueggo, andiamo
Donne mie uerso lui: Anche, infedele,
Sperato hai con fittion poter coprire
Tanta sceleratezza? e del mio Regno
T acitamente uscir, sì ch'io nol sappia?
Nè ti hà mossa di pietade il nostro amore?
Nè la man, che per pegno data mi hai
De la tua fede? Nè il conoscer chiaro,
Ch'esser mi dee cagion di crudel morte
La tua partenza, puo tenerti, Abi lassa,
Che tu non mi abbandoni, e non mi fugga?

Cho. Abi pouera Reina, quanto è graue
Il dolor, che la preme, e la trafigge?
Did. Ma se di me pietà non hai, non uedi,
Sotto che tempestosa, e fiera stella
Apparecchi l'armata? e con quai uenti
Hora à solcar ti dà l'irato Mare?

Cho. Abi ueramente real cor, uè come
Ella cura anche il ben di chi l'ancide?
Did. Crudel, che fora, se tu à campi altrui
Non drizzassi il uiaggio, e non andassi
A le incognite case? e la tua antica

F 4

Troia

Troia non fosse ancor caduta à terra?
 Vorresti a Troia andar per la tempesta,
 E di nuovo prouar l'ira de l'onde?
 Tu fuggi me? tu me fuggi? crudele.

Cho. Ah! ch'egli è ben crudel, se non si piega.

Did. Oime, dappoi ch' altro non mi è rimasto,
 (Che posto hò in mano tua la vita, e il Regno,
 E l'honor, caro à me piu che la vita)

Io ti prego, per questo amaro pianto,

E per la destra tua, per te medesimo:
 E per lo Matrimonio, e per le Nozze

Cominciate fra noi, che s'hauuto hai
 Beneficio da me, se di me nulla

Ti è stato di soaua, habbi pietade
 De la cadente mia casa; Tu homai

(Se ponno appo te nulla honesti preghi)
 Lascia questo pensiero, e pensa teco,

Che à le genti di Libia, per te solo,
 Et à Tiranni Nomadi, & à miei

Cartaginesi son venuta in odio:

Cho. Mollì verriano à questi pianti i sassi,
 E benigne le Tigri à questi preghi.

Did. E che solo per te rimane estinta

(Se, come proposti hai, tu mi abbandoni)

La mia honestade, e quella prima fama,

Per cui sola n' andaua altera al Cielo.

Ahi Hoste mio (dappoi che questo solo

Nome rimasto m' è del mio Marito)

A chi

A chi mi lasci, con la morte al fianco?

Cho. Vera pietà così m'ingombra il core,
 Che rattenere anch'io non posso il pianto.

Did. C'hò io qui à far piu indugio? Per cid forse,
 Che atterri il fratel mio questa Cittade?

O preda i' venga del nimico Iarba?

Oime infelice; perche non hò almeno

Hauuto, innanti al tuo partire vn figlio

Di te? Che s'io pur mi vedessi in corte

Oime, giuocare un pargoletto Enea,

Che solo il volto tuo mi rassembrasse,

Non mi terrei del tutto vnqua ingannata,

Nè abbandonata mai da te del tutto.

Cho. O pouera Reina, l'è mancata

La voce à le querele; Or stiamo attente

A quel, che le dirà questo crudele.

En. Io mai non negherò, cara Reina,

Non hauer riceuuti benefci

Singolari da voi, nè pentirommi

Mai di hauerui scolpita in mezzo il core,

Fin che memoria haurò di me, fin tanto,

Che l'alma reggerà le frali membra;

Ma non rimarrò già, ch' à mia difesa,

Poi che si mi accusate, io non ui adduca

Vnue ragion, perche restiate paga;

Et se vi dico men che il vero; io prego

Che nimici mi sian tutti gli Dei,

Tutte le Dee del Ciel: Dunque, Reina,

Non

Non vi diate ad intender, ch'io voleffi,
Celarui con inganno, il mio partire,

Did. Creder bene il porrei, se non mostrasse
L'apparecchio che fài tutto il contrario,

En. Muterete pensier, se mi uscoltate,
Egli è ben ver, che qua non venni mai
Per accender le faci al Matrimonio,
Nè per fermar la sede in queste parti,
Perche, se i fati sosteneser, ch'io
Questa vita viueffi, à voglia mia,
Io non andrei, come hora faccio, errando.

Nè sarieno caduti gli altri tetti

Di Priamo, e forse, se caduta fosse,

Troia, di nouo edificata haurei

A la gente Troiana anche le mura,

Ma, poi ch' Apollo mi hà commesso, ch'io

L'Italia pigli per mia ferma sede,

Conuien ch' ella il mio amor sia, e la mia patria,

Did. Ben fier destin ti fe lasciar l'Italia,

E à me venire à la ruina mia,

En. Lasciate ch'io finisca il parlar mio,

Che senza colpa in ciò mi trouerete.

Did. Di pur ciò che ti piace, **En.** Se l'Italia

Mi han destinata, per mia sede, i Fati,

Non vi dee ciò spiacer. Se di Phenicia,

Sete venuta in Libia, e il dolce aspetto

Vi tien di questa terra, à che inuidiarè

Il paese d'Italia à noi Troiani?

Did. Io non t'inuidio alcun tuo ben; crudele.

En. Non vi sia graue adunque che cerchiamo
Regno stranier. Per Dio, poi che qui sono
Cara Reina mia, giamai la terra
Non copre l'humid ombra de la Notte,
Che con turbata imagine il mio Padre
Nel sonno, con terror, non mi riprenda.
E il conoscermi fare ingiuria espresa
Al mio vnico figliuolo, A scamo caro,
Col leuargli d'Italia il bel paese,
A lui fatal, molto mi preme, e afflige.
Ma poria non mi far far stima alcuna
Di ciò, c'hò detto, il singolare amore
Et la gran riuerenza, ch'io vi porto,
E la pietà, ch'io vi hò, Reina, s'altro
Non mi stringesse à far di qui partita.
Vi giuro per la testa mia, e per quella
Del mio caro Figliuol, ch'espressemente
Commesso in sin dal Ciel mi hà il sommo Gioue,
Per lo suo Nontio, ch' abbandoni questi
Paesi, e verso Italia il camin prenda,
E mi vi hà aggiunte horribili minaccie.
S'io manco d'vbidirlo. **Did.** Oime, infelice,
Infelice ch'io son. **En.** Mercurio, vidi
Reina entrare in queste mura, tutto
Cinto di chiaro, e lucido splendore,
E la sua voce udì con questi orecchi,
Però, Reina, essendo questo in Cielo

Disposto,

Disposto, e non potendosi mutare
 Il diuino uoler, lasciate homai
 Di tormentar me, e uoi con questi pianti.
 E uiuete sicura, che à l'Italia
 Io spiego, contra il mio uoler, le uele.

Cho. Non sforza Gioue gli animi mortali,
 Però la colpa è vostra, e non di Gioue,
 E l'hauere adempito il desir vostro,
 Vi sà fuggir questa Reina afflitta,
 Stranguiderdone à la pietà, c'ha usata
 La infelice ver voi, nel maggior uopo.

En. Mal conoscete il duolo aspro, ch'io chiudo
 Nel profondo del cor, per questo caso;
 Credete voi, che se possibil fosse
 Più tosto i' non uiuessi qui con lei,
 In quiete tranquilla, che cercare
 Con pericoli mille altri paesi?

Did. Abi di steal, non ti fù madre mai
 V enere Dea, nè da Dardano venne
 Mai la tua stirpe: Ma de gli aspri sassi
 Del Caucaaso nascesti, e da le poppe
 Hauesti il latte de le Tigri Hircane,
 Perche non debbo hor'io non dire il vero?
 A che speme maggior più mi riserbo?
 Forse, che per lo pianto mio, vn sospiro
 Egli hà mandato fuori. Oime me schina.

En. Non posso non hauer di lei pietade.
 Ach. Ma se il Ciel così vuol, che si puote altro?
 Che

Did. Che debb'io prima dire? ò che dapoì?
 Nè Giunon Dea possente, nè il gran Gioue
 Mira questo dal Ciel, con occhio giusto;
 Abi, che sicura fede in parte alcuna
 Non ritrouo infelice: Io questo ingrato,
 Gittato al litto, e pien di gran bisogno
 Non pure accolsi: ma, come insensata,
 Il posi meco del mio regno à parte,
 Gli rifeci l'armata, e i suoi compagni
 Gli leuai da la morte: & hor mercede
 Tal riceuo da lui, per tanti officii.
 En. Mi potete accusar d'ogn'altra colpa,
 Non mai d'ingratitude. Did. Abi crudele
 Prouo ben'io, come ti mostri grato.
 Miser a me, furor tutta diuengo,
 Quando meco medesima rimembrando
 Vò le ragion, ch'è sua difesa adduce:
 Hor' Apollo indouino, e le sue sorti
 Gli vieta lo star meco; e, oime infelice,
 il Nontio de gli Dei aspri precetti
 Gli porta, perche quinci à Italia vada,
 Fia sciocco mai, che tai sciocchezze creda?
 Certo gli Dei prendon fatiche tali,
 E la quiete loro è disturbata
 Da tali cure. Io non ti tengo, Ingrato,
 Nè voglio confutar quel che mi hai detto:
 V'è pur, con questi venti, e Italia seguiti
 Italia, che ti fugge: e à Regni noui

Vattene

Vattene à riprouar l'irato Mare,

En. Ben v'sa hora in Didone estrema forza
Fiero dolor. Ach. State in voi pur, Signore,
E, anchor che Didon sia di pietà degna,
Possa più Gioue in voi, che questa Donna,

Did. Ma spero, Traditor, se gli Dei panno
Qualche cosa fra noi, ch'entro à gli scogli,
Del tradimento tuo la mercè haurai,
Or v'è, Crudele, e teco stesso godi
Di così illustre, e glorioso fatto.

En. Conoscer vi farò, se mi ascoltate,
Che disleal non son, non son ingrato.

Did. V'è, Traditor, v'è ch' altri ti conosca,
Ch'io ti conosco più, che non vorrei.

Cho. Ah! Reina frenate
Questa angosciosa doglia,
Et habbiate di voi stessa pietate,
Lasciate che si doglia,
De la sua crudeltà, chi s'è vi addoglia,
Non conuien che vi toglia
Vost'ra prudenza, l'altrui infideltate.

Did. Più prudenza non hò, non ho piu vita,
Compagne mie, oime, ch'io vengo meno,
Aiatatime, Ah! lassù, ch'io ne cado,
Aiatatime dico, che sen fugge
La vita mia. **Cho.** Ah! pouera Reina,
Egli è ben ver, che non fù mai contenta
La fortuna di nuocere una volta

Sola

Sola ad alcuno. **En.** E trammortita, Achate
La pouerella, e me ne scoppia il core,
E, senon che da Dio questo si vuole,
Cosa tale soffrir non porei mai.

Cho. Or riportianla in casa, e richiamiamo
Gli spiriti smarriti al loro officio.

En. Ah! voglia Dio, che con la vita insieme
Gli torni miglior mente. Ach. Non è tempo
Di fare hor qui, Signor, lungo lamento.
Andianne al porto, che, infu che qui sete,
Non rimarrà mai di dolersi Dido.
Ma, poi che vi vedrà da lei partito,
Anch' ella, com' hor voi, farà à se leggs.
De la necessitate. **En.** Io vengo, Achate,
Ma porto pieno il cor d' aspro dolore.

SCENA SECONDA.

Anna sola.

Ann. **H**OR Anna, hor pouer' Anna, hor godi hor mai
Di hauer dato consiglio à la sorella?
Contra quel, che predetto han gli indovini?
Che, per sostegno fido del suo stato,
Ella Enea prenda, Hor pensa di potere
Saper, per lo passato, l'auenire,
Misera me, quello veggio hora chiaro
Che il saper nostro, di che andiamo alteri,

Appo

Appo l'alto saper del sommo Gioue,
 E come al corpo vero ma vana ombra.
 Misera (oime) che per lo vero, il falso
 Prendiam souente, & inganniam noi stessi,
 Bene stimando, quel ch'è il nostro male;
 Come, oime, mi veggio hora hauer fatt'io;
 Ma chi pensato haurebbe mai, che questo
 Fosse auenuto à la Sorella mia?
 Abi che non è pietà, non è più fede.
 Fragli huomini, dapoi che il Re Troiano,
 Che sì pio si mostraua, e sì fedele,
 Trouo hor senza pietade, e senza fede.
 Misera me, quanto è miser colui,
 Che per fiero accidente diuien saggio?
 Veggio hora oime, misera me, veggio hora,
 Che, in pellegrin fermar l'animo suo,
 E' cercar di fermare vn rio corrente.
 Veggio hor, meschina me, veggio ch'al peggio
 Sono le Donne al consigliar ben pronte,
 Per la fragilità de la Natura.
 Ma mi si offrìsse almen qualche rimedio
 Da raddolcìre il duol di mia Sorella,
 Poscia che ricourati haurà gli spirti.
 Oime, che penso, ouunque il pensier volgo
 Non trouo altro ch'ambascia, affanno, e doglia.
 La veggio, che ribaunto hà il suo vigore
 Didone, e di fuor uiene: i' vò frenare
 Il pianto mio, per non le accrescer doglia.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Didone, Choro, Anna.

Did. **O** I M E dolente, oime, ch'io son costretta
 A rinouare il mio primo lamento,
 Abi pouera Didon. Sen fugge pure
 Il traditor Troiano, e te abbandona,
 Nulla curando fè, nè il Matrimonio,
 Pur' hoggi cominciato, oime, fra noi.
 Oime, che il uiuer lungo seco mena
 Una infinita schiera di dolori.
 Quanto era meglio, oime, ch'io fossi morta
 Allhor, ch'io mi partì dal Fratel mio?
 ouer quando mi diedi à edificare
 Questa cittade in Libia? E bel morire!
 Quando la uita è grata, e non si hà cosa,
 Che il morir bramare faccia. Cho. Ricourate
 Reina quel gran senno,
 Che le stelle ui demmo,
 E tocchiui di noi uera pietate,
 Non haurà forza alcuna,
 Reina, la Fortsma,
 Contra di noi. Se contra lei ui armate,
 E sia uana la forza
 Onde ella di atterrarni hora sò sforza.
 Did. Abi Donne mie quant'è miser colui,
 Didone.

G

Cui

Cui vopo è nel dolor far di se proua.

Ann. *Oime, che Didon dice troppo il vero,
Gir mi vò à lei, per consolarla alquanto.*

Did. *Chiamatemi Anna qui, ch'anco mandare
La voglio à questo ingrato. Cho. Ecco, Reina,
Ch'ella vien verso noi. Did. Anna mia cara,
Costretta son pregare anco di nono
Questo Cruðele, e supplice sopporre
L'alma ad Amore. Et perch'io sò, Sorella,
Che tal di voi stima facea l'ingrato,
Che vi fidaua tutti i pensier suoi,
E soleuate voi sola trouare
D'ire à parlar con lui commodo tempo,
Vi prego ch'ir vogliate à questo reo,
A questo mio nemico, e da mia parte,
Suppliche uolamente dirli, ch'io,
Io non giurai già in Aulide con Greci.
Volere estinguer la Troiana gente,
Nè l'armata mandai io contra Troia,
E, che tratte non hò l'osà di Anchise
Fuor del Sepolchro, ond'ei tal mi si mostri,
E passi i preghi miei con sordi orecchi.
Pregatel, poi che il tempestoso Mare
Al viaggio suo si oppone, ond'ei mi fugge,
Piu pietà di me hauendo, ch'ei non haue,
Che hà da me tanti benefci hauuti,
Che almeno tanto quì si fermi meco
(E faccia, sù l'estremo punto, questa*

Gratia

*Gratia, à l'afflitta sua misera Amante,
Che sia tranquillo al suo fuggire il Mare.
E il furor cessi de' rabbiosi venti,
Non gli uò dimandar, ch'egli mi oseruì
Il Matrimonio, ch'egli hà gia tradito,
O che lasci di andar verso l'Italia,
Gli chieggo solamente tanto spatio
Questo imparar mi basti à tolerare
Quanto incredibilmente apro dolore.
Deh, se pietosa mi è questa tempesta,
Fate, ch'ei non mi sia di lei più crudo.
Fate, Anna, questa gratia à questa afflitta
Sorella vostra, per rimedio solo
De l'immenso dolor, che mi trafigge.*

Ann. *Tosto, Didon, ch'io vidi in tanta fretta
Porre i Troiani i loro Arnesi in punto,
E uoi temer quel, ch'è auenuto, Andai
A ritrouar Enea, mercè gli chiesi,
E versando da gli occhi vn rio di pianto
Gli mi gittai con capei sparsi à piedi,
In modo tal, c'haurei piegato vn sasso,
E i preghi, e i pianti se n'andaro in uento,
Dunque lasciam, che à la malhora vada
Questo maluagio, e stiani à contentezza
Non picciola, Sorella, che per uostra
Sceleragine ciò non vi è auenuto,
Ma per hauer pietà verso altri vsata.
Tolerar con pazienza l'aspra sorte,*

G 2 Sorella,

Sorella, è superarla, & à lei seruo
 Diuien chiunque di souerchio duolsti.

Cho. Reina, dice il vero

A uoi vostra sorella,
 E, se à quel, che dice ella,
 Volgerete il pensiero,
 Fortuna, c'hor si fella
 Si mostra contra voi,
 Rimarrà vinta, e noi
 Con uoi godremo il uostro bello Impero,
 Mal grado che se n'habbia questa rea,
 Ch'hor di atterrarui affatto si credea.

Did. Io mi uoglio appigliare al parer uostro,
 Et, à consolation mia, mi è uenuto
 Hora, hora, un nouo modo ne la mente,
 O di sforzar costui, ch' anchora mi ami,
 E non amando io lui il lasci in pena,
 O ch'egli esca del tutto à me del core,
 Sapete, che non hà guari, che uenne
 Qui, da l'Atlante, si possente Maga,
 Che può, con sorti, e suffumigi, e carmi,
 Fare arrestare, & oscurare il Sole,
 E gire i monti, & arrestare i fiumi,
 E l'ordine mutar de la Natura.
 Costei, fra molte cose, che mi disse,
 Mi scoperse un secreto, ch'ella hauea,
 Di poter fare amar chi amar non uole,
 & spegnere l'amor di chi troppo ama.

Dunque,

Dunque, perche questi si dolga, ou'egli
 Hà pensato me empir d'aspro dolore,
 Con la graue onta, che mi hà fatta, & io
 Resti contenta, i'uo tentar di sciormi
 Da questo ingrato, e lui di me infiammare,
 Con quel, che mi mostrò la dotta Maga,
 Sì, ch'ei non habbia mai requie, nè pace,
 Egli è ben uer, che in testimon gli Dei
 I'chiamo, e uoi Sorella, e uoi compagne,
 Che (mal mio grado) à queste magiche arti
 Mi uolgo, ma così uuol la mia forte,
 E la necessità, che mi costringe,
 A non lasciar che pienamente goda
 Il Traditor, d'hauermi rotto fede.
 Però, perche io possi à c.ò dar fine,
 Cara Sorella mia, fate inalzare,
 Nel più riposto luoco de la corte,
 Vn'alta pira, à lo scoperto Cielo,
 E quella spada, c'hà lasciata appesa
 Ne la camera mia questo Infidele
 Togliete, e l'altre spoglie, e il coniugale
 Letto, sul qual ci congiungemmo insieme,
 O ou'io morì, con l'honestade mia,
 E ponete ogni cosa n sù la Pira,
 Che così tor mi uò fuori de gli occhi
 Ciò, che il Crudel mi puo tornare à mente,
 Però, Sorella, andate, & ogni cosa
 Fate dispor per ordine, e dapoi

Andatine à spruzzar d'acqua di fiume,
 E condur con noi fate tutte l'Hostie,
 E ciò, che sà bisogno al sacrificio
 Tornata che sarete, ambedue insieme
 Faremo sacrificio al Dio de l'ombre,
 Per le cagion, che dianzi i' ui ho narrate.
 Hor' affrettate. Ann. Io vado, forse
 Potrebbe questo modo raddolcire
 La mia Sorella il gran dolore interno.
 Però, quantunque io creda, che queste arti
 Vagliano nulla, pur restar non voglio
 Di dar questo rifugio al suo dolore:
 Did. Hor ch' Anna è gita, andate in casa, e tutte
 Copriteui di nero ambe le tempie,
 E me ne la mia camera aspettate,
 Che vi vò tutte meco al sacrificio:
 Ma tu, Barce, nutrice del mio caro
 Sicheo, ch' anchora dolce hò ne la mente,
 Tanto ch' abbendata haurai la testa,
 Lasciate le compagne tutte chiuse
 Nel più riposto luoco de la corte,
 Oue è la stanza, c' habitar io soglio,
 Vicintene fuor, che, prima ch' altro auenga,
 Verrò teco à parlar da sola, à sola.
 Bar. Fia fatto tutto quel, c' hauete imposto.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Didone sola.

Did. **A** H I Misera Didone, Abi pouerella,
 E trista più d'ogni dolente Donna,
 A che termine sei del tuo amor giunta?
 Tu, che con tanto honor sin qui sei uissa,
 Ch' è s'empio cri d'honore à tutto il Mondo,
 Hor hai per quest' huom reo perduto il pregio;
 Et patirai, che questo scelerato
 Fatt' habbia al Regno, e à te si graue oltraggio?
 Deb perche non prendete tutti l' arme
 Sudditi miei? ch' à voi non meno tocca
 Questa ingiuria, che à me? Dur non ui fia,
 Con le vostre, spezzar le costor naui.
 Hor pigliate in man l' arme, e il fuoco, e tutti
 Entrate con le naui in Mare, e forti
 Date à questi can morte. Oime infelice
 Che parlo, ò doue sono? e qual furore
 Mi conturba la mente? Abi lassa tardi
 Mi aueggio de la mia misera sorte.
 Abi che il crudel destin mi hà tutta in forza,
 Io deuea, trista me, ciò fare allhora,
 Che lo scettro real gli diedi in mano.
 Ma il pensarui hora, è intempestiuo, e tardo,
 Abi perche hò dato fede à le menzogne,

G 4 Cont

Con cui mi si mostrò questo maluagio
 Esser tutto pietà, tutto clemenza?
 Abi quanto è ageuole ingannare à vn reo
 Semplice Donna. Abi perche ou'io l'accolsi
 Gittato al lito, nol tagliai in pezzi?
 O nol gittai ne l'onde? e armata mano
 Non diedi morte à tutti i suoi compagni?
 Et al suo Ascanio? & a mangiar non diedi
 Le care membra à lo spietato Padre?
 Ma, abi lassa, hor son questi lamenti vani,
 Ricerca altro compenso questa piaga
 Graue, e mortal, che il traditor mi hà fatta,
 Entrerò in corte, e uederò in che stato
 Siano le cose, e l'ultimo rimedio,
 Che trar mi potrà à pien fuor di dolore,
 Cou forte cor darò a la graue piaga.

C H O R O.

PER hauer Dio creato
 Qualunque altro animale
 Vestito di uarie arme, in modi uari,
 E à sua difesa armato,
 Dando ad alcuno l'ale,
 Per sostenersi in aria, e per ripari,
 Co' quali si riparì
 Il becco, e l'unghie; e i denti
 Ad altri, e corna, e piedi,

Per

Per sicuri rimedi
 Contra l'empito altrui, e à men potenti
 Le grotte, od il fuggire
 Da chi gli v'ad assalire.
 E' paruto ad alcuno,
 Che lo intelletto hà inuolto
 Nel cieco uel de l'ignoranza humana,
 Che de gli huomini ogn' uno
 Sì debba doler molto,
 Che sia nato con sorte così strana,
 Che, come cosa vana,
 Lo sprezzi la Natura;
 E uia più, che uil uerme
 L'habbia nudo, & inerme
 Prodotto, sotto così ria uentura,
 Ch'oue à gli altri è benigna.
 Solo à lui sia matrigna.
 Ma quanto sia l'errore
 Di chiunque cid pensa,
 Quell'istesso gliel mostra, ch'ei riprende.
 Che del sommo Fattore
 La prouidenza immensa
 In nessuno più espressa si comprende,
 Da chi diritto intende,
 Che ne l'huomo, ch'è solo
 Verace esempio, e uiuo
 Di chi il produse priuo
 Di uesti, e d'armi, acciò che fra lo stuolo

De

De gli altri altero Stesse,
E di tutti godesse.

Poggino al Ciel gli augelli,
V'isco, ò rete gli coglie,
Et à l'huom tutti nascono i lor figli,
Corrin ueloci, e snelli
I Cerni, il corso toglie
Lor l'huomo, e i denti uince, e i fieri artigli
Di serpi, e di Leoni;
Sommette al giogo il Toro,
E'n ricco morso d'oro
Stringe il Corsiero, e al fianco gli hà gli sproni,
Così a ogni cosa è sopra,
S'egli sè stesso adopra.
Vengono i pesci à l'hamo,
Che il mar chiude ne l'onde,
O che son presi da nodosi lini,
E tanto oltre passiamo,
Per le false, e profonde
Acque con Alni, e con cauati Pini,
Che, cercando i confini
Quinci, e quindi del Mondo,
Raccogliamo à nostro uso
Ciò, ch'egli hà in se diffuso,
Con san discorso, e con saper profondo,
Che la mente, e la mano
Dà il tutto in nostra mano.
Perch'è in noi la ragione

Qual

Qual mastro, à la nud'alma,
A cui non vna sol, ma ogn' arte insegna,
E la mano dispone,
Quel, che con virtud'alma,
Le mostra la ragion, che ci conuegna,
Ond'ella ne souegna,
Con la ragione duce,
Nè sol d'vtili vesti;
Ma d'arme, e ne fa desti,
La mente, che, qual Sole, in noi riluce,
E, come in chiaro Speglio,
Ci fa vedere il meglio.
La man, la ragion dunque
Iudici di prudenza,
Solo à l'huomo concessi, esser ne fanno
Maggiori di qualunque
Animal, benche senza
Arme, e vesti nasciamo; ond'io condanno
Questi sciocchi, che danno
A la Natura colpa;
Perche nudi siam nati;
Ben'è fra gli insensati
Chi la Madre Natura accusa, ò incolpa,
Più tosto egli sè accusi,
Che i doni suoi non vsi.
A noi non sol concessi,
Per prouedere in terra
A le bisogna nostre; ma perch'anco


Arma-

*Armati siamo d'essi,
 Contra l'ira, e la guerra,
 Che la sorte ci face, e il destin manco,
 E con animo franco
 Vinciamo arditamente
 Fortuna, e il Fato insieme,
 Non si duol mai, nè geme
 Chi oppone il forte scudo de la mente
 A gli auentati strali,
 Quando ci apportan mali.
 E se questo hor Didone fatto hauesse
 Con cor costante, e forte,
 Vint' hauria Fato, e Sorte.*

A T T O Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Cameriera sola.


*Non sò, oime, non sò più, oime,
 ch'io debba
 Credermi di Didon, Poscia ch'andossi
 On' Anna l'hà la Pira alzata, e scinta,
 E co' capelli per le spalle sparsi,
 Scalza da un piede con terribil voce,
 Proserpina hà chiamata, e il Dio de l'ombre,*

Et

*Et fatto tutto quello, à che l'hà indutta
 La superstitione de l'arte Maga,
 Tornata è in corte di più rabbia accesa,
 Che mai veduta fosse irata Tigre.
 Hà di foco, e di sangue accesi gli occhi,
 Come ebra fosse, e sacrificio à Bacco
 Faceffe: Abi lassa, io temo molto, Abi lassa,
 Poi che certa è, che se n'è gito Enea,
 Ch'ella tutto il furore in sè non volga.
 Commessò mi hà, ch'io uada à trouar l'altre
 Compagne, che fatt' hà abbendare à nero:
 Ma mi par tutta uia di udir nouella,
 Che mi faccia per sempre esser dolente.*

SCENA SECONDA.

Didone, Cameriera d'Anna.

Did. **C**HÈ debbo io più pensar, poi che schernita
 Rimasà sono? Andrò suplice, abi lassa,
 A que' Re, che mi han chiesta per moglie, e
 Et io hò sprezzati, come di me indegni?
 Seguirò forse le Troiane Naui,
 Oime, che pur trouata ho troppo espressa
 La infideltà de la Troiana gente,
 Senza ch'anche io mi ponga à nouo rischio,
 Che debb'io dunque far misera? debbo
 Oime morire, e col tagliente ferro

Trarmi

Trarmi fuor di vergogna, e di dolore.
 A che viver, Didon? per regger forse
 Questo tuo regno? Ma che far di regno?
 Poi che saluo con lui, non è il tuo honore,
 Che valea più d'ogni possente impero?
 Mori, misera te, mori infelice,
 E dà fin, col morire al tuo disuore.
 Anna Sorella, Sorella Anna, uoi
 Col persuadermi, ch'io rompessi fede
 Al santo cener del Marito mio,
 Sete stata cagion d'ogni mio male.
 Anzi pur la cagion ne son io stata,
 Ch'al tutto consentì, ch'è lui mi diedi.
 Però senza incolpar persona alcuna,
 Senza dolermi d'altri ir debbo à morte;
 Questa sola amendar puo l'error mio,
 Questa sola sottrarmi à la vergogna.
 La Cameriera d'Anna è questa, ch'io
 Venir veggo di quà, non uoglio, ch'ella
 Mi uegga così trista, sì dolente,
 Hà smit Anna quant'io le impoisi? Cam. Ella
 Hora sarà qui à uoi, con tutto quello,
 Ch'al sacrificio necessario sia.
 Did. Ritorna a lei, e dille, ch'io la prego,
 Che vada, prima ch'ella à me se'n uenga,
 Al tempio di Giunon, ch'è ne la selua,
 E uada à man sinistra, ou'è l'altare
 Di Proserpina, e inui porga preghi

A quella

A quella deità, per c'habbia effetto,
 Quel che sol puo finir la mia gran doglia.
 Cam. Così farò. Did. V' à tosto. Cam. I uado. Did. Et io
 Ritorno al pianto mio. Te prego, ò Sole.
 Primo lume del Ciel, che il Mondo illustri,
 E te, Giunon de le mie graui cure
 Consapeuole, e uoi Spirti infernali;
 E Furie vlttrici, e Dei de la infelice
 E misera Didon, che se ne more,
 Che tutti riccuiate queste estreme
 Mie amare uoci, e à la malu' agia gente
 (Facendole sentire il poter uostro)
 Fermiate i preghi miei. S'auerà mai
 Ch'arriui al porto questo scelerato,
 Nemico di mercede, e di pietade,
 Prego, che con battaglia horribil sia
 Da que' popoli in arme aspri, e feroci
 Combattuto di modo, che bisogno,
 Che dal lato si leui del suo Ascanio,
 E di soccorso cerchi, e à mala morte
 Vegga condutti i suoi da un' altro Achille,
 Non men, che il primo fiero; e sia cagione
 Di cid noua moglier, nè poscia h'egli
 Fermata baurà, l'ingiusta pace, goda
 Nel regno suo, nè uiua in questa uita,
 Ma mora, com'hor'io, nanzi il suo tempo,
 Per la sua dislealtade, acerbamente,
 E stia senza sepolchro, ne l'arena,

Siano

Siano continue nimicitie, e mai
 Pace non sia fra quella gente, e uoi;
 E sian del morir mio, queste l'essequie,
 E dal'ossa mie nasca un così fiero
 Vendicator del riceuto oltraggio,
 Ch' à fuoco, à ferro, & à gran stratio meni.
 Con mirabil valore il Troian seme,
 Siano, per ferma legge, eternamente
 Contrari i liti, à i liti, e l'onde, à l'onde,
 E l'arme, à l'arme, e sian sempre nemici
 Fra lor, per succession lunga, i Nepoti.
 Pregoui Dei, che inanzi al mio morire
 Questa contentezza habbia, che fra voi
 Siano stabili, e fermi i preghi miei.
 Ma veggo Barce, che uiene; io voglio
 Fermarla qui: Perche quinci in disparte
 Meni, come sia giunta mia Sorella,
 Sì ch' ella non si desse ad impedirmi
 Quel che destinat' hò meco di fare,
 Per fin de la uergogna, e fin del duolo.

S C E N A T E R Z A.

Didone, Barce, Anna.

Did. **S**ONO ad ordine Barce le Donzelle,
 Ch' essere deono meco à porger preghi
 Ad Hecate per fin del dolor mio?

Sonci

Bar. **S**onci Reina. Did. Dunque, cara Barce,
 Insin ch' io uado in corte ad ispedire
 Certe cose opportune al sacrificio
 Tu qui rimani, e di cor prega ch' io
 Habbia de l'amor mio quel fin ch' io bramo.
 Sò che l'oration tue grate sono
 Et à gli Dei del Cielo, e à quei de l'ombre;
 Però diuotamente a questi, e à quelli
 Porgi hor, per me, preghiere, e siati à grado,
 Concedermi quest' ultiua dimanda
 In questo caso. Bar. Se le mie preghiere
 Alta Reina possono vtil darui,
 Non ue ne sarò scarfa. Did. Io ne son certa,
 Appresso non sia guari, che qui fia
 Anna Sorella mia; Tu qui in disparte
 Condulla teco, & ambe due aspettate
 Insin ch' io torni: E dille c' habbia certo,
 Che questo estremo auiso, che mi è sorto
 Mi leuerà ogni doglia pienamente,
 Ti prego, Barce, per lo grande amore
 Del mio caro Sicheo, di cui nutrice
 Fosti, e per ciò à me cara, come madre,
 Che gli Dei preghi, e mia Sorella preghi,
 Che faccia il simil teco. Si che il fine
 Il mio graue dolor questo di porti.
 Io uado cara Barce. Bar. Andate in pace,
 E ui siano gli Dei tutti secondi.
 Tratte dal core mi hà sino su gli occhi

Didone

H

Le

Le lagrime la mia cara Reina,
 Per l'amoreuolezza, che mi hà mostro,
 E mostro à l'ombra hà del Marito antico,
 Ch'io nutricai bambin co'l latte mio.
 Certo io mi marauiglio, come mai
 (Atteso quanto amabil sia Didone)
 Sia stato questo Re Troian sì crudo,
 C'habbia Reina tale abbandonata:
 Oime, che fugge tosto la memoria
 De gli hauuti piaceri. Abi come mai
 Ella à questo ingratt'huom si diede in preda:
 Oime, che chi d'Amor si troua tocco,
 In guisa perde il lume de la mente,
 Che stima ben, quel che gli è male espresso.
 Ma poi, che per suo bene ella ricorre
 A sacrifici, e me prega, ch'io preghi
 Te Gioue, e te Giunone, e noi de l'ombre
 Proserpina, e Plutone eterni Dei,
 Date à questa meschina il fin, che brama.
 Per rimedio del duol, che la traffige,
 E non senza cagione. Ann. Fornito baggio
 Quanto Didon detto mi haueua, e al tempio
 Di Giunone hò lasciate l'hostie; faccia
 Per lor pietà Gioue, e Giunone, e tutti
 Gli Dei, le Dee del profondo abisso,
 Che le leuin dal cor questo. Crudel,
 E donin fine à la sua graue angoscia.
 Bar. Adempiano gli Dei queste preghiere.

Che

Ann. Che fai qui Barce? Bar. P'ui attendea, che Dido
 Commesso mi hà, che qui ui fermi insino
 Ch'ella ritorni. Ann. Hà forse ancora dato
 Ella principio al sacrificio? Bar. Hà bene
 Fatte abbendar, come son'io, di nero,
 Tutte le sue Donzelle: ma più oltra
 Non è già proceduta, ch'io mi sappia.
 E' già bene à far certi apparecchi,
 E nel partirsi quindi, mi hà commesso,
 Che noi qui l'aspettiamo: per c'hor' hora
 Sarà qu; e prega, che gli Dei preghiate,
 Che fortisca il suo duol, quel fin che brama;
 Ann. Se per pregar gli Dei, si puote torre
 Altri di doglia, esser non può, che fuori
 Hoggi non sia Didon d'ogni dolore;
 Che lasciato io non hò, nè Dio, nè Dea,
 Cui non habbia, per lei, porti hoggi preghi.
 Ma par, che quando altri in miseria è giunto,
 Non odino gli Dei le sue preghiere.
 Bar. Credo però, che ci habbiano pietade,
 Per la fragilitàà del nostro sesso.
 Ann. Io vorrei ben, che ce l'hauessero hoggi,
 Non men per ella, che per me, ch'io sono
 Oue ella è da vn dolor, da due tr'fittas;
 E l'vno è il tradimento, che gli hà vsato
 Questo ingrato Troiano; e l'altro è ch'io
 Mi conosco esser stata la cagione
 De la miseria sua, de la sua doglia,

H 2

Col

Col persuaderle, che col Matrimonio
 Si legasse al Troian priuo di fede,
 Oime, che dato ha ben rimedio Dio.
 Contra il morso, e il uelen d'Aspidi, e Tiri;
 Ma contra la malitia di un' hucm reo,
 Ch'asconda, sotto vn parlar dolce, e pio,
 Mortal pensiero, anchor non u' è rimedio.

Bar. Non piangete, u' prego; alro che bene
 (Si com'io simo) non v'indusse à darle
 Consiglio tale, e se bene auenuto
 Il contrario è, di quel, che pensauate,
 Non se ne dee à uoi dar però la colpa,
 Ma à la maluagia, & inuida Fortuna,
 Che ne' piu bei discorsi, ch'alri faccia,
 Sempre cerca di porre il tofco suo.
 E non è mai così benigna, e destra,
 Che non giunga col ben qualche gran male.

Ann. Oime, ch'ella hoggi ben ci hà mostro, quanto
 Più ageuole è tronar stato felice,
 Che conseruarlo. Era la mia Sorella
 La più felice Donna, che mai fosse,
 Se non ne venia inanzi questo ingrato.

Bar. Forse, che ciò sarà principio à qualche
 Sua contentezza, che se l'è venuto
 Il duol da l'allegrezza, dee pensarfi,
 Che auerrà la letitia anche dal duolo.

Ann. Barce, ogni cosa mi minaccia affanno,
 Nè più posso pensar, che cosa lieta

Possa

Posa auenirci, ma sol doglia, e pianto,
 Poi ch'è, quel che deuea somma allegrezza
 Darci, in sì graue affanno hora n'hà inuolte;
 E fra tutte le cose auenute hoggi
 Misere, & infelici, à questa corte,
 Questa c'èder mel fà, che dir ti uoglio,
 Nè senza angoscia grande. Mentre al fumo
 Io giua per spruzzarmi, io uidi un Lupo,
 Che si dolea da vn piede. Onde ne vrlaua,
 Come hauesse due veltri hauuti al fianco.
 E (come porger le volese preghi)
 Ad vna Pastorella iui vicina
 Humile andossi, laqual da paura
 Tocca, lasciata la sua greggia, al corso
 Si diede per fuggire: e poi veggendo
 C'humile più di vn mansueto Agnello
 Fra le sue pecorelle il Lupo staua,
 Assicura verso lui se'n venne:
 E il Lupo il piede manco allhor le porse,
 Ch'offeso hauea da una pungente spina,
 (Oime, quanto souente humiltà finta
 Inganna vn'alma, simplicetta, e pura)
 Ella la spina fuor del piè gli trasse
 Tutta cortese. Ma non molto dopo,
 Cessato alquanto il duolo, il Lupo fiero
 Chiaro mostrò, che non si può mutare
 Per benefici vn'animo maluagio.
 Perche à la Pastorella egli si volse,

H 3 E con

*E con dente crudel, tal di lei stratio
Fecce, che anchor mi trema il cor nel petto,
Quando a caso si stran uolgo il pensiero.*

Bar. *Vn animo affannato sempre al peggio
Riuolge tutto quel, ch'occorrer vedes;
Ma, nel ver, tanto non ui dee attristare
Questo incontro, e più tosto vò che noi
Lo ci arrechiamo à bene, e che pensiaro,
(Se pure augurio in di auenir ci deue)
Che in quella Pastorella sia caduto,
Quanto auenir di tristo à noi deuca.*

Ann. *Deh voglia il Ciel, che ciò sia ver, ma temo,
Che questo non ne sia segnale espresso
Di qual che inenitabile ruina.
Ma chi è costui, che si turbato in vista,
E così doloroso esce di corte?
Crollando il capo, e l'una, e l'altra mano
Battendo insieme? Ah! che presaga stata
Serà del proprio mal la mente mia.
Andianci verso lui, Barce mia cara,
Che mi sento partir dal corpo l'alma,
Andianci tosto, con veloce passo,
Ch'è tarda ogni prestezza à vn gran disio.*

Bar. *Anzi fermianci, e stiamo qui in disparte,
Aì ascoltar ciò, ch'egli dice, forse,
Che non si dual di quel, che voi pensate.*

S C E N A Q V A R T A.

Mefso, Anna, Barce, Choro, Didone.

Mef. **O** GIOVE, che potea più doloroso
Piu miser, più infelice à questa corte
Venir di quel, che l'è auenuto? ò sorte,
Sorte crudele, à l'altrui ben nimica,
Come tristo per te, e miser diuine,
Chi pareo più d'ogn'un, lieto, e felice.
,, Ah! che il di non sappiamo quel, che ci appertì
,, La sera tarda: e nulla si puote hoggi
,, Prometter di dimane huomo mortale;
,, Tanto lo stato human Fortuna aggira,
,, Con varij modi: sol gli Dei felici
,, Si posson dire, & i mortali tutti,
,, Per legge natural, tristi, e infelici.

Ann. *Quindi, Barce, temer deuemo molto.*

Mef. *O corte alta, e superba, corte, à cui
L'Imperio promettea di tutto il Mondo
Giunon del Ciel Reina, hor come sei
Dal più sublime grado d'allegrezza
Condotta ne l'abisso de gli affanni?*

Ann. *L'affanno di costui non è per cosa
Picciola. Bar. La cagion non sappiamo anco
Di questo suo lamento, non uogliamo
Noi da noi stesse diuinarci male.*

Mef. Chegionua à la Reina, oime, di hauere
Fuggita à l'ira del crudel Fratello,
 E hauer seruato il suo thesoro, e giunta
 In Africa esser salua, e hauer cittade,
 Al par di qualunque altra illustre, e chiara,
 Per opra del suo ingegno edificata,
 S'hora à sì tristo fin l'hà il Ciel condotta?

Mef. Barce, è giunto à Didon qualche stran caso.
 Saper vò la cagion del costui pianto;
 Andianci ver solui. **Mef.** E' qui finita
 L'altezza nostra. **Ann.** Oime, che caso strano
 Ti dà tanta cagion di lagrimare?

Mef. De le lagrime mie cagion è, **Anna,**
 Cosa che mi farà sempre dolente,
 Se certo i fossi ben di viuer sempre,
 E ben mi marauiglio, come cieco
 Nel veder cosa tal non sia venuto.

Ann. Dimmi che cosa è questa. **Mef.** Voi cercate
 Che vi sia detto quel, che s'auenuto
 Fosse à un vostro nimico, uì dorreste,
 Finta da la pietade. **Ann.** Ah non più indugio,
 Aprimi la cagion del tuo dolore.

Mef. Mal grado mio vi dò cagion di duolo,
 Ma poscia che uolete pur sapere
 Quel, che poi non vorreste hauer saputo,
 Diròlloui. **Ann.** Di pur, che non mi è noua
 Sorte alcuna di doglia, tanto auerza
 Sono à gli affanni graui, à l'aspre angoscie.

Gioia

Mef. Gioia parravi ogni sofferto male,
 Appresso quel, ch'io son per narrarui hora.
 Tanto egli è intolerabil. La Sorella
 Vostra, e nostra Reina (à pena i' posso
 Spirito hauer sì, ch'io vel dica) morte
 Con la sua propria man si hà data. **Ann.** Dū que
 Morta è Didon? **Mef.** E morta. **Ann.** Oime dolente,
 Ben Barce il dissi, ben la mente mia
 Si diuinaua quel, ch'esser deuea,
 Tu creder nol uoleui, ò cara Barce,
 Questa, quest'era quella Pastorella,
 Di che far vidi Stratio al Lupo fiero,
 Per quello incontro mi uolser mostrare
 Gli Dei del Ciel. questo infortunio graue.

lat. Misera me, io non mi haurèi giamai
 Potuto imaginar tale accidente,
 Ch'esser mi dee cagion d'eterna doglia.

Ann. Oime dolore, oime dolore, oime,
 Perche non mi trahi fuor di questa vita?

Mef. Di lei non ci deuemo già dolere,
 Che, per quanto hò potuto veder io,
 Da la finestra de la Rocca, ou'ero
 A la custodia vsata: Questa morte
 L'è stata d'incredibil contentezza,
 E sì animosamente la si ha data,
 Che più cara l'è parsa, che la uita,
 Di noi dogliancisi: Perche è caduto
 Questo Imperio con lei, e à questo colpo,

Tutto

Tutto il popol morì d, tutto il Senato,
 & la sua corte tutta. Ann. Et io son morta,
 Via più di tutti, oime, per la sua morte.

Bar. Ma come, ò doue si hà la morte data
 La mia cara Reina? Mef. Poi che chiuse
 Lasciaste le Donzelle in corte à nero
 Tutte abbendate, e usciste, Ella à la Pira,
 Che drizzata l'hauea la sua sorella,
 Se n'andò sola, e poscia, che di fronde
 E di corone ornata l'hebbe, sopra
 Vi sali la Meschina, e con gran grido
 Disse: Sicheo, molto più uolentieri
 L'alma ti renderei, se del tuo foco
 Sol arsa fosse, e non l'hauesse accesa,
 Per mio fiero destino, face Troiana.
 Ma, poi che così vuol l'empia mia sorte,
 Prendila tal qual la ti posso dare,
 E s'oltraggio ti hò fatto, à darmi à un'altro,
 Amendilo hora il sangue, che dal petto
 Io mi trarrò, con la mia propria mano.
 Per la macchia lauar, ch'è l'honor mio
 Hà impressa il crudo, e disleal Troiano.
 E questo detto, prese in man la spada,
 Che lasciata le haueua in corte Enea,
 Erimembrando il modo, con che giunta
 Si era con lui, riuolse gli occhi à quelle
 Cose Troiane, ch'erano inui accolte,
 Con miserabil voce, lagrimando,

Fuori

Fuori mandò queste ultime parole.
 Ann. O historia miserabile: qual mai
 Si vadi tragedia di più tristo fine?
 Mef. Dolci, e soauì spoglie; mentre i Fati
 Volsero, e Dio, hor riceuete questa
 Anima, e me da tai cure sciogliete,
 Vissò hò, e finito il corso, che Fortuna
 Mi hauea prescritto, & hora la mia imago
 Si andrà sotterra: Edificata hò questa
 Nobil cittade, e le mie mura hò viste;
 Fat' hò del mio Sicheo morto vendetta,
 Col darne pena al mio crudel fratello:
 Onde sel. ce oime, felice oime,
 Troppo sarei, se le Troiane nauì
 Non hauesser toccati i nostri Lidi;
 Ma, poi che tale è statò il mio destino,
 Non voglio sourastar piu in questa vita.
 Così disse, e d.apoi sopra qu' l'letto,
 Sul qual s'era congiunta al Re Troiano,
 Si gittò à capo chino, e disse. Adunque
 Ce ne morremmo noi senza uendetta?
 E alquanto, detto ciò, sopra se stata,
 Moriam dissi così, così mi gioua
 Gire à i regni di Dite, e à l'ombre oscure.
 Hora il Troian crudel da l'alto Mare
 Vegga il mio funco, e se ne porti seco
 I tristi auguri de la morte mra.

Ann. Oime, à che amaro di mi hà il Ciel serbatat
 Quanto bel morire era hoggi hà tre giorni.
 E questo

Mef. E questo detto, si la scid cadere
 Sù l'acuto coltel, col Real petto,
 Che la trafisse. Ann. Oime, Didone, hauete
 I vicini temuti, e un Pellegrino
 Venuto è di lontano, à darui morte.
 Oime, se volean pure i Fati iniqui,
 Che morta foste; Quanto meglio vi era,
 Morir per man del vostro empio fratello,
 Saluo l'honor, che, per perduto hauerio,
 Qui, con la mano vostra, hauermi uccisa?
 Ma uoglio andare à la Sorella mia,
 Che, poscia che goder non l'hò potuta
 Vua, godere almen, la mi vò morta:
 E morirmi con lei. Bar. Deb non ui tocchi
 Anna si stran pësiero. Ann. Andiam pur, Barce.
Mef. Me'stier non credo, che vi sia di andare,
 Che non sia molto, che la porteranno
 Qui à la stanza Real le sue Donzelle.
 Che, tosto ch'ella diè l'ultimo grido,
 Usciron de la stanza, ou'er an chiuse,
 E là corsero, e v'ista la Reina,
 A tal condotta, dopo vn lungo pianto,
 Sù la sede reale acconcia l'hanno,
 E la portano qui tutte piangendo,
 Per darle la diceuol sepoltura,
 Eccole. Ann. Oime, cara Sorella, oime,
 Riposo sol de la mia stanca vita,
 A ch'è condotta ni hanno i miei configli?
 Fermateui figliuole; e: giù ponete

La mia Sorella, ch'abbracciar la uoglio,
 E morirmi con lei. Cho. Misere noi,
 Questo era il sacrificio, e questo il fuoco,
 E i sacri altari, e l'hostie, e la gran Pira,
 Onde volea leuar si de la mente
 Il maluagio T'roian, che l'hà tradita.
 Volse bene ella, con le bende nere,
 Che ci fè porre in capo, dimostrarne,
 Che ci faceua ornare à la sua morte.
Ann. Oime cara Didon, Sorella cara,
 Come mi hauete, lassa me, ingannata?
 Non ui pareua assai, che ne moriste,
 Per mia cagion, s'anche non faceuate
 Che, con le mani mie, ui alzassi il rogo?
 Oime, per che sprezzaste hauermi vostro,
 Compagna ne la morte; se compagna
 Sempre stata vi sono in questa vita?
 Oime, cara Didone, oime Sorella,
 Aprite tanto almen uerso me gli occhi,
 Che mi veggiate. Bar. Abi, c'hà la uoce vostra.
 Didone u dita, ecco che un poco surge,
 E gli occhi con pietade à noi riuolue,
 Pieni di molto oscur, con poco lume.
Did. Oime, oime. Ann. Vedete la Sorella
 Vostra, Didone, oime, Sorella cara,
 Stringetemi la man, datime segno
 Di uedermi, e di udirmi. Bar. E' ricaduta,
 Risorgetela figlie. Abi pouerella,
 Che gran dolor, che gran pena sostiene

Del suo duro morire? Cho. Oime che cade
 Di nouo la meschina. Ann. Abi care figlie
 Ritenetela almen, tanto ch'io accolga
 Da questa amara bocca il finto estremo,
 Che anchora spirò alquanto. Abi, bocca cara,
 Bocca già di rubin via più vermiglia,
 Hor pallida uia più, che non è il busso,
 Manda à mia contentezza vna parola
 Almeno fuori, Abi ch'è caduta; Abi lassa,
 Per non risorger più. Spargo meschina
 Leuoci in uano, che del tutto è morta
 La mia cara Sorella. Oime dolente,
 Non uò pù rimanere in questa uita.
 Questa spada medesima, questa istessa
 Spada crudel, ond'è caduta morta
 Miseramente la Sorella mia,
 Hor con lei manderammi à l'onde stegie.
 Spada crudel, simile à quel crudele,
 Che ti hà lasciato, quì à la morte nostra.
 Nel suo partir, per testimonio chiaro
 De la sua dislealtà, poi che traflisso
 Hai ne la mia Sorella anche il mio core,
 Io voglio che il mio sangue hora ti bagni.
 Cho. Misera me, infelice, oue lasciate
 Che vi menì il dolor? Ann. Lascia ch'io mora,
 Che vi discaro à Didone insin tra l'ombre
 Il morir vostro. Ann. Oime misera, oime,
 Abi che quel, che non fa la spada, il fiero
 Coltel del duol finisce. Bar. È tramortita,
 Figliuole

Figliuole mie, quest'altra. Oime meschina,
 Oime meschina, oime; Perche son uisita
 Tanto, perche io non mi morì allhora,
 Che si morì Sicheo? che non haurei
 Sentito il duol, c'hor mi trafigge l'anima,
 Abi quanto son di vita i Fari larghi
 A quelli, ch'esser deon miseri al Mondo?
 Oime, che fia di me? qual cosa mai
 Potrò più ritrouar, che mi consoli?
 O che infelice, ò che dolente giorno,
 Figliuole, hoggi ha portato il Sole à noi?
 Cho. Dolente è il giorno sì, ma non l'hà il Sole
 Fatto tristo più à noi, che à gli altri lieto,
 Ch'egli egualmente à ognun porta la luce,
 La fede rotta dal Troian maluagio,
 E il troppo creder di Didone è stato
 D'ogni nostro dolor prima cagione:
 Misere noi, come un momento toglie
 A miseri mortali ogni allegrezza?
 Come lo stato lieto, oue eravamo.
 In quanto occhio si gira, è uolto in pianto?
 Bar. Ben dite il vero, così alterna il Cielo
 Le cose de i mortali, e la Fortuna
 Così si oppone à le allegrezze humane.
 E n'habbiamo hor sì chiaro effempio inanzi,
 Che più certe ne siam, che non vorremmo;
 Ma, poi ch'al pianto il reo destin ne chiama,
 Mai gli occhi miei non si uedranno asciutti,
 Per l'infelicità, che ci hà portata
 Questo

Questo infelice, e lagrimeuol giorno.
 Hor portianle ambe, care figlie in casa,
 Per dare à la Reina sepoltura,
 Degna di lei, & tal rimedio ad Anna,
 Ch'ella rihabbiagli smarriti spirti.

Cho. Misere noi à che n'hà il Ciel serbate,
 Ma, poi ch'altro non puossi e seguiremo
 Questo ultimo, e reo officio: che ci auanza.

C H O R O.

LASSA à noi non tien fede,
 Nè ria fortuna, nè fallace Amore,
 E chi si fida in lor misero more.

Però huom non sia, che la sia speme fermi
 Nè l'instabilità de la Fortuna,
 O tenga i doni suoi stabili, e fermi,
 Che son debili, e infermi,
 Più che cosa altra alcuna.
 Stella, per natura, è così varia,
 Che à chi si mostra amica, è al fin contraria:
 L'amor, che al cominciar dolce si mostra,
 Si scuòpre nel fin poi cotanto amaro,
 Che ben proniam, che in questa mortal chiostra,
 Egli è la morte nostra,
 Quando vuol di noi fare acerbo scempio,
 E ce ne dà Didon misero essempro.
 Dunque chi questo uede,
 Per ischisane, e l'uno, e l'altro errore,
 Volga al uerace ben subito il core.

IL FINE DEL QUINTO ATTO.

ALL' ILLVSTRISS.
 ET ECCELLENTISS.

Signore, Signore mio offer-
 uandissimo,

IL S. D. HERCOLE II. D'ESTE
 Duca Quarto di Ferrara.



DO non dubitai punto E-
 CCELLENTISSIMO SI-
 GNOR MIO, che non de-
 uesse percuotere la Didone
 mia, allo scoglio, al quale,
 per lo mal costume altrui
 percuotono quasi tutte le compositioni de
 gli huomini, non pure men che mezzana-
 mente dotti, come sono io, ma di molto
 piu eccellenti. Perche sono alcuni, i quali,
 standosi sempre con le mani a cintola, pen-
 sano di acquistarfi nome, & crescere in fa-
 ma, se agguzzano i denti contra le opere al-
 trui. Et passano questi tali tanto oltre, che,
 I accusano

accusano Homero, & Demostene, Cicerone, & Vergilio, ingegni più tosto diuini, che umani, i quali, per le rare virtù loro, hanno superata ogni inuidia. Et non vi macano anche di quelli, che essendo di torto, & di confuso ingegno, pensano di saper ogni cosa, & vogliono regolare, con la lor mala maniera di scriuere, ciò che altri face, & prendendosi la confusione per diritta regola, dicono c'hanno la vera uia di comporre. Et ciò che non è simile al loro corrotto giudicio, biasimano continuamente, cercando di persuadere ai pochi intendenti, col male officio di mordere gli altri, che sono dottissimi. Nel numero di questi tali, mi pare, che sia colui, del quale, per parte di V. Eccellen. mi hà ragionato il Signore Bartholomeo Caualcanti, Però ch'egli mi hà riferito, che dappoi che piacque a V. Ecc. che io le leggeffi la Didone, alla presenza di tanti begli ingegni, & nobili spiriti, non è mancato cotesto nouo Momo, di voler spegnere, con la sua maledicenza, quelle lodi, che V. Ecc. & quegli altri Signori diedero à questa Tragedia, Nè io per rispondere alle obietzioni, ch'egli ha fatte contra me, haurei porta mano alla penna, parendomi ch'esse, nell'istesso loro nascimèto, se ne fossero morte, se non che esso Signor Caualcanti mi hà detto,

detto, che sarà grato à lei, che io non lasci costui senza risposta. Hò deliberato adunque, poi che vedo, che così l'è à grado, di mostrare à questo Morditore, che s'egli hauesse con miglior giudicio, & più maturamente, considerato quello, che fosse conuenuto ad huomo, che faccia professione di sapere il tutto in ogni cosa, come egli fa, non si contentando della professione, che è la sua propria, non si sarebbe lasciato trappare tanto oltre al desiderio di biasimare quello, che è stato lodato da' migliori giudicij. Ora venendo alle opposizioni fattemi. La prima è, che sarebbe meglio ch'io haueffi composta questa Tragedia in prosa, che in verso. La seconda, che biasima Aristouel' introdurre gli Dei nelle Tragedie. La terza, ch'è biasimeuole diuidere le fauole, appartenenti alla scena Tragica, in atti, & in scene, perche ciò mai non fecero i Greci, da' quali si deono trarre le leggi, & la vera regola di comporre lodeuolmète fauole tali, come gliele trasse Aristotile. La quarta, che non loda il gran numero degli interlocutori. La quinta, che i ragionamèti che fanno le persone di se, sono fuori del decoro. La sesta, che non hò nella Didone mia quella imagine dell'Edipo Tiranno, dalla quale hà tratti Aristotile i precetti, come dal

la vera idea della perfettione della Tragedia. La settima che ella è troppo lunga nella rappresentatione. Le quali tutte cose veggio essere nate dalla poca intelligenza sua.

Vegnendo adunque alle opposizioni, Dico alla prima, che io non sò come questo gran Censore voglia, che si compongan le Tragedie in prosa, veggendo, che non solamente Aristotele, nella sua Poetica le vuol composte in verso, & mostra quali debbano essere i versi loro, ma che il medesimo si legge in Horatio, & si vede oltre à ciò, che i Tragici tutti ci hanno date le lor tragedie in versi. Et quantunque egli dica, che Mons. Celio Calcagnini, è di questa opinione. Io, che molto spesso sono con questo dottissimo, & Eccellentissimo huomo, & che di cose tali ragioniamo souente insieme, non l'hò mai ritrouato di questa opinione. Nè vale quel, che questi dice, cioè che il milite di Plauto tradotto nella nostra lingua in prosa da lui, puo mostrare qual fosse l'opinione sua, quando à tradurlo si mise, intorno alle cose della scena, hauendolo egli tradotto in prosa, & non in verso. Ma se non si potesse hauere da lui la sua opinione, io potrei dire, che ciò fece egli per non essere auezzo à versi uolgari, che come egli nelle cōposizioni latine, così in verso, come in prosa, cō-

tende

tende con l'antichità, così nõ si è dilettrato de' versi uolgari, oltre che mi hà egli detto, che quando il Sig. Padre di V. Ecc. Signore di rara & felicissima memoria, gli cōmise che questa fauola facesse uolgare, per rappresentarla nelle feste del Carnouale, gli fù mestieri di dar fuori le parti ad una ad vna, come le giua trasportando dalla latina lingua, nella nostra. Et questo auene anche al S. Ariosto nel tradurre l'Andria, & l'Eunucho di Terentio, da esser rappresentata sù quella marauigliosa scena, che per simili rappresentationi già hauia fatta apparecchiare sua Ecc. per la rappresentatione della Cassaria del medesimo Ariosto. Perche, anchora che questi hauesse naturalissima uena ne' versi uolgari, & molto più felice, che non l'haueua ne' latini, non gli bastò nondimeno il poco tempo, che gli fù dato à tradurre quelle fauole in verso. Perche i versi nõ si sputano, nè si gittano a stampa, ma uogliono, in lunghezza di tempo, molta consideratione. Ma mostrò l'Ariosto qual fosse la mente sua, intorno alle materie della scena, nelle comedie sue, Perche essendo elle prime uscite in prosa, ueduta egli la sconuenevolezza, ch'esse portauano seco in quella guisa, le ridusse in versi, parendogli, che più to non si conuenisse, à simili fauole la prosa.

I 3

Come

Come patue anche al Sig. Trifino, ch'ella punto non conuenisse alla Tragedia. Onde compose la sua Sophonisba, in quella maniera di uersi, ch'egli, prima di ogni uno die, conueneuolissimamente alla scena, in luogo, del Iábo, ch'vsano i Greci, & i Latini nelle scene, però che parue a lui, che la medesima ragione portassero con loro, que' uersi sciolti, dalla obligation delle rime, che portauano anche i senarij, composti de' Iambi nella Greca, & nella Latina lingua, cioè che fossero simigliantissimi al parlare familiare de' nostri tempi, & cadessero, come i Iambi, dalla bocca, de' fauellatori, (anchora ch'essi non ui pensassero) ne' communi ragionamenti. Alla opinione di questo Eccellente Tragico si accostò il Ruscelli, nella sua Rosmòda, che uscì con molta loda, & poco dopo la Sophonisba, & credo che anche, nell'auenire, ui si accosteranno tutti coloro, che à tali compositioni si daranno, & ne cercheráno honore. Et questo potrà anche bastare, per rispondere à quell'altro, che per fauorire la costui opinione, disse, che la nostra lingua, non haue uersi, che alla scena si conuenissero, & che per ciò noi deueuano comporre queste fauole in prosa. Quanto alla introduzione de' gli Dei, che parlano nella Tragedia, Io dico pri-

ma, che pigliando questo soggetto da Vergilio, hò tenuto quell'ordine in legarlo, & nello scioglierlo (quanto hà potuto la qualità del tempo, & della rappresentatione) ch'egli hà tenuto in menare à fine quella sua finta fauola, Nè maggior numero de' Dei, nè minore ui hò posto, ch'egli posto ui habbia. Ma oltre à ciò, egli è da considerare, che questo auenimento non poteua hauer principio, essendoui contrario il fato, se non per maggiore opera, che humana, nè poteua con decoro essere condotto à fine, senza commisione di Gioue, dal quale dipendeva quella fatale dispositione. Et però conueneuolissimamente ui sono introdotte potenze superiori, per opera delle quali quell'auenisse, che nella Didone si contiene. Nè, à mio parere, dipendendo il nodo della fauola da questo maneggio diuino, come si uede in Vergilio, poteua si acconciamente introdurre in scena, se non col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali dessero Principio, & accennassero il successo. Nè poteua con decoro essere interrotto questo successo senza commissione di Gioue, dal quale dipendeva quella fatale dispositione. Vi sono adunque conueneuolissimamente introdotte potenze superiori. Per ope-

ra delle quali quello auenisse, che nella Dione si contiene. Perche non poteua forza mortale ciò fare, come bene giudicò Vergilio. Nè, per mio parere, dipendendo il nodo di tutta la fauola da questo maneggio diuino, si poteua ella introdurre in scena, quanto al decoro apparteneua, senon col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali (come hò detto) dessero il principio, & mostrassero in parte il successo. Et ciò considero molto conueneuolmente Aristotele, quando disse, che ò ad hauer notizia delle cose passate, delle quali non si poteua hauer notizia per humana cognitione, od à predir le future, non si introduceua il Dio senon conueneuolmente. Et ui si possono far uenir queste Deità (senon mi inganno) senza l'aiuto della Machina, presupponendole essere in terra, per questa ragione. Come si uede uenir Baccho, nelle Bacchide, & nelle Troadi, Nettuno, appresso Euripide. Et vedesi nell'Ione, che Mercurio, all'uscir di Ione, si ritira nella selua de i Lauri, il che mostra che in questi maneggi, non è fuori del conuenuele presupporre, che gli Iddij che vi hanno ad interuenire, si ritrouino in terra, secondo il bisogno, ò del nodo, ò della solutione; il che forse, non conuerrebbe sem

pre

pre, in Poema Heroico. Però che i migliori Poeti, fanno scendere i celesti Dei dal Cielo, & gli infernali, dalle parti inferiori, però che gli Dei v'introducano, non determinatamente à legare, od à sciogliere il nodo della fauola, ma secondo gli accidenti che occorrono, come v'fano di fare i Tragici, quando la fauola il ricerca, & forse qui mirò Vergilio quando fece comparire Venere ad Enea nella selua, in forma di cacciatrice, per dargli certezza della Reina Didone, & del Regno di Cartagine. & simile fù forse l'apparir che fece Pallade, in forma di forestiera, à Telemacho, appresso di Homero; Però & Venere & Pallade si presuppongono in terra. Ma comunque si sia la cosa, non hanno bisogno i Poeti Heroici di Machina, nella introductione de gli Dei, però ch'essi sono narratori, & non rappresentatori. Ma quando anche nelle Tragedie hauesse ad interuenire la Machina, per lo legame del nodo, io non l'hauerei se non per cosa conuenuele, non essendo ciò fuore del costume de' migliori Poeti, come puo ageuolmente conoscere, chi si dà cò giuditio à leggere Sophocle, & Euripide. & perche questi dice, che dà biasimo Aristotele, à chi v'fa nelle scene questa introductione de gli Dei, gli posso rispondere, che s'egli

meglio

meglio non intendesse gli auctori della sua professione, che intenda in questa parte Aristotile, non sarebbe appresso V. Ecc. nella riputatione, in ch'egli è. Biasima Aristotile, nella scena la introduzione de gli Dei, che Diano, solo per loro potenza, & loro auctorità, la solutione della fauola. La qual solutione dee venire dalla natura del soggetto, & dall'ingegno del Poeta, & quando manca questo, & quello à ciò fare, & vi si introduce la Machina che porti lo dio, che il fine v'impoga, come si vede nella Iphigenia, nella Taurica regione, & nell'Andromache, & in altre simili, & nel Philotette appresso di Sophocle non merita ciò punto di loda. Et che questa fosse la mente di Aristotile, si comprende benissimo da quello, in ch'egli accusa Euripide. Dicendo ch'è, anchora ch'egli si possa addi mandare sommamente Tragico, & gli dia loda d'ingegnosa mente legare il nodo delle fauole, dice & le scioglie nondimeno alcuna volta innettamente, & ciò disse Aristotile, perche rifugge Euripide nella solutione, alla Machina, Onde si vede ch'egli non dannò la introduzione de gli Dei ne' principij, & nelle altre parti delle Tragedie, leuatene quella, che alla solutione appartiene, s'ella si fa solo per lo interuenimento del Dio, per la qual

qual cosa diede anche Marco Tullio alla debolezza dell'ingegno, de' Poeti la solutione delle fauole introdotta solamente per lo interuenimento de gli dei. Dicendo nel primo della natura diuina, riuolgendo il ragionamento à voi fate come fanno i Poeti Tragici, perche non possendo voi esplicare il fine dell'Argomento, ve n'è ricorrete à Dio. Ma ritornando ad Aristotile, s'egli hauesse così biasimato lo introdurre gli dei nel principio (come si vede in Sophocle, & in Euripide) non haurebbe detto ch'egli ingegnosa mente lo gassè, & non haurebbe (come ho detto) solamente biasimata la solutione, ma il principio anche, & le altre parti, veggendosi che nel legarle vi sono in molte introdotti gli Dei. Oltre à che, mi pare di poter dire ragioneuolmente, che quando la solutione ha necessariamente bisogno di Dio, non solo non è inconueniente lo introdurloui, ma sarebbe vizio il tralasciarlo. Come nell'Ione fù conueniuolmente introdotta Minerua, per far sapere che Ione era nato di Appolline, onde si sciolsè il nodo facilmente, il quale hauea accennato nel principio Mercurio. Et perche questo bello ingegno si ha voluto seruire di Horatio, in fauor della sua opinione, mi pare di poter dire à Vostra Eccellentia ch'egli

egli così male habbia inteso Horatio, come male anche stesse Aristotele. Perche quando Horatio disse, che nõ si introduceffe Dio nelle Tragedie, in vso, come ha inteso Aristotele, quãto alla solutione della fauola. Et così mi credo io, che si debba esporre quel luogo d' Horatio.

*Nec Deus interfir nisi dignus vindice nodus
Affucrit.*

Perche il dire, *nisi dignus vindice nodus*, manifestamente mostra, che nõ parlaua del leggere, ma di sciogliere il nodo. Perche la parola *vindex* ha rispetto alle cose fatte, non a quelle che si deono fare. Onde si dice, *vindex libertatis*, presupponendo già la libertà, *Et vindex iniuria*. Et posto ch'io vi potessi addurre molti luoghi del Padre della eloquenza Romana a questo proposito, io mi voglio contentare di due, de' quali questo è nella sua Rhetorica, *concesso peccato, difficile est ab eo, qui peccatorum vindex esse debet, ut ignoscat, impetrare*. quest'altro è nella Epistola, ch'egli scriue a Bruto.

Si vindex illius mali, auctor extitit alterius.
Quindi chiaramente si vede, che *Auctor*, in questo luogo è delle cose che si hanno da fare, & che *vindex* appartiene alle già fatte. Et il medesimo Horatio disse nell'Ode.

Dubijs

Dubijs qui rectus

Vindex auara fraudis.

Et però mi pare, che male adducesse Seruio quella autorità d'Horatio, su la esposizione di quel verso di Vergilio nel principio dell'Eneide, cioè

Musa mihi causas memora &c.

Imperochè non intese Horatio, come habbiamo detto del principio: nè parlò del Poema Heroico, ma delle Tragedie. Ora passando da questa obiecttione, a quella ch'è intorno alla diuisione della Tragedia in atti, & in scene, confesso che i Greci questo artificio non usarono, perche mai la scena non rimaneua vota appresso loro, perche sempre ui era il choro, come oltre a l'auttorità di Aristotile, si vede manifestamente nelle fauole Greche, che hanno superata la ingiuria del tẽpo, ma tengo certo, che in questa parte molto meglio vedessero i Romani, con i Greci, imperochè nõ è punto verisimile che le grandi, & signorili persone, vogliano trattare le attioni di molta importanza, come sono quelle che vengano nelle Tragedie, nella moltitudine delle genti, quantunque famigliari, ma in simili negotij, oue si tratta o dell'honore, o del vituperio, o della vita, o della morte delle persone grandi, hanno solamente con loro i Secretari,

gretari, i consiglieri, & le altre persone prudenti, & saggie, delle quali essi si fidano, & a cose tali sono state da loro elette, & bene spesso da lor soli fauellano delle cose importanti, & non è anche verisimile, con le altre persone di corte, negli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella azione, vogliano fauellare di essi, fra moltitudine di persone; & se i Greci non conobbero questo decoro, lo conobbero i Romani, & seppero dare alla Maestà delle azioni reali le persone, che in quel modo le maneggiassero, che si conueniu a tanta Maestà, hebbe veramente la nation Greca, in quella età, & in que' tempi, non pur questa imperfettione, ma molte altre, le quali non conosciute da' Poeti, nati & nutriti in que' costumi, le posero nelle compositioni loro Heroiche, & Tragiche, la qual cosa conoscendo Marco Tullio, disse che anchora che la inettia fosse in abbondanza fra Greci, essi vi erano tanto auezzi, che non si ritroua, in quanti autori ha la lingua Greca, come si possi nominare lo inetto, & quantunque Horatio dica che Homero, *Nil molitur inepte*, si dee ciò intendere, nõ di tutta l'opera, ma de gli argomenti proposti nel principio delle sue Poesie. Il che mostra il verso che segue.

Fortunam

Fortunam Priami cantabo, et nobile Regnum,
 Biasimato da lui, & quegli altri ch'egli lodò.

Dic mihi musa uirum, capta post tēpore Troiæ

Qui mores hominum multorum uidit, et urbes.

Ma conobbe egli che nella disposizione di tutta l'opera, vi erano cose da essere pocho lodate, & degne di reprehensione. onde disse.

Quādoq; bonus dormitat Homerus, & altroue

Laudibus arguitur uini uinosus Homerus.

Iquali versi mostrano c'Homero alcuna volta non consideraua quel che conueniu alla maestà delle azioni, ch'egli hauea per le mani, della qual cosa io potrei adurre qui molti esempi, se non uolessi schiuare il tedio, che apporta la troppa lunghezza, specialmente offerendosi essi da se stessi, a chi legge con giuditio l'uno, & l'altro Poema. Hauendo adunque i Poeti Romani, o uoliam dire Latini hauuto riguardo alla maestà delle persone, nelle loro poesie introdotte, usarono altri modi, & altre maniere piu conuenevoli, & piu arte al verisimile, che non furono le Greche, & questa fu vna delle primiere cagioni, che si disponeffero a lasciare di atto, in atto la scena vota, & perciò non vollero che stesse di continuo il choro in scena, sìperche come habbiamo detto ciò non conueniu alla azione, sì perche il vedere iui molte fiare stare vna

moltitu-

moltitudine di persone, come è quella del choro muta, & senza necessità, occupare la scena, arreca noia, & fastidio a gli spettatori, come gli ele arreca anche il vedere tutta uia la scena, piena di fauellatori, onde non habbiano mai riposo gli occhi, nè gli orecchi loro, & ciò si è veduto manifestamente nella Comedia, poco ha rappresentata, che per essersi prolungato vno de gli atti, per lo spatio di vn' hora, & piu quantunque non vi fosse cosa souerchia, venne a tanto odio ciò a gli spettatori, che bisognò finire la fauola auanti il fine. Et però hauendo i Romani, la maestà sempre per guida, ciò che colsero da' Greci, & dall'altre nationi, ridussero essi sempre a vie di maggiore perfectione, come dimostra Atheneo nella fine del settimo libro. Et ciò fecero anche nella scena, all'ornamento, & al decoro della quale posero tanta diligenza, quanta si legge in Liuiio, & si comprende in Marco Tullio, per le lodi, ch'egli dà a gli Histrioni, & Comici, & Tragici, & a Poeti, istessi. Parue adunque a que' gran giudici, i quali le cose hauute altròde, affinauano poscia colla loro diligenza. Che la scena, di atto in atto, deuesse rimaner uota, & si conoscesse in questa guisa, la distinctione de gli atti, & si desse di atto in atto, recreatione all'animo de gli

de gli spettatori, colla musica, ò vero con qualche intermedio, come vogliono alcuni che intermedio fosse la satira nelle Tragedie, la qual cosa non credo io, per le ragioni che hò addotte sulla poetica di Horatio, oue egli di ciò ragiona. Et di qui auenne, c'Horatio ci disse, che la fauola non deueua hauere nè più, nè meno di cinque atti. Et prima di lui Cicerone, oue egli tratta delle lodi della vecchiezza (il quale, non senza cagione, disse, che vero era, che i Latini haueano tolte molte cose da' Greci, ma che le haueuano ridotte à miglior forma) lasciò scritto, che deueuano cercare l'Histrione nel rappresentare la fauola, ch'egli sia lodato in ciascuno atto. Et contra verre, ragionando per metaphora, all' hora, disse, qual'è, che dubitasse, qual douesse essere costui nel quarto atto, della sua malauagità, po' rei addurre altri luoghi, & di Cicerone, e d'altri, ma non voglio essere più lungo del conuenueole in cosa, da se chiara. Veggendosi specialmente Seneca, che ci hà solo lasciato la ingiuria de' tempi, il quale, quantunque togliesse molti argomenti delle sue Tragedie da Greci, ridusse egli nondimeno la attione à quella lodeuole forma, che già haueua introdotta l'vso Romano nella rappresentatione. Et per ciò si veggono le sue

Tragedie diuise in atti, e in scene. Et i chori, quando non fauellano, come Histrione, separati, di vno, in vno, dalle altre parti de fauellatori, il che ci può mostrare, che tali anche fossero le altre de' Poeti Romani. Et Donato Eccellente interprete delle Comedie di Terentio, e diligente offeruatore dell' antichità, dà l'ordine di conoscere la diuisione de gli atti, & ciò disse, che è, quando rimane la scena vuota, ciò è senza alcuno Histrione. Ma, per porre la cosa sotto gli occhi manifesta, Sa. V. Ecc. che i Reuerèdissimi Cardinali Saluiati, & Rauenna vollero la terza volta vedere la rappresentatione della mia Orbecche, Et tratti dalla persuasione del Greco, che è al seruijo del Reuerendissimo Saluiati, uollero, che si seruasse il modo Greco, il quale venne loro tanto à noia, che non si potrebbe dire quanto il biasmarono. Et. V. Ecc. ne può render testimonio, per la relatione, che gliene ferono le lor Signorie. Alle quali piacque che la seguente Dominica, ella dinouo si rappresentasse, secondo l'vltanza prima, & ne rimasero sodisfatte. Et insieme con esse V. Ecc. che mi fè fauore di ritrouarsi così à l'vltima, come era stata alla prima rappresentatione. Conchiudendo adunque questa parte, dico, che quando questi non si voglia acque-

tare,

tare, nè all'vso accettato, nè alle ragioni addotte, nè alla proua fatta, io lascierò, ch'egli, quando si conoscerà da tanto, che gli basti lo ingegno, & il sapere à comporre Tragedie, se-gua l'vso Greco, & io, non mi pentirò mai in questa parte, di hauer seguito il Romano, conformandomi con Horatio, che de' Romani disse, che haueano lasciate le vestigia Greche, & che ne haueano riportato non picciolo honore. Oltre à che questo modo di rappresentatione, è accettato; non pure in tutte le parti dell'Italia, ma nella Europa tutta, oue si rappresentano fauole in scena. Et l'Orbecche, rappresentata nouamente in Parma, da que' grandi, & giudiciosi Signori, & da quella honorata Accademia, hà dato chiaro testimonio, quanto loro sia piaciuto vederla nella forma, nella quale io l'ho composta, & fatta rappresentare, come quegli, che doppo tanti secoli, hò rinouato l'vso dello spettacolo, delle Tragedie, il quale era poco meno, che andato in obliuione; che ancora che il Trissino, sia stato primo di tutti à comporre lodenole Tragedia, in questa lingua, non fu però introdotta in scena, la sua Sophonisba. Et mi dò ageuolmente à credere, che, poi che sotto il fauore, & sotto l'autorità di V. Ecc. si è cominciato à conoscere, quanto sia

K 2 più

più degna la rappresentatione delle cose reali, che delle humili, & basse, vedremo i bassi ingegni più diletтары di quelle, che di queste; Ora ritornando alla Didone, che doppo l'Orbecche è nata, voglio credere, che, tenendo ella quella istessa forma, e hebbe l'Orbecche, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà à V. Ecc. ch'ella si scuopra in scena, (poi che per piacere à lei, io la composi di fauola antica) non sarà ella meno grata, nel suo genere, (siami lecito così dire) à gli spettatori, che sia stata l'Orbecche. Ma lasciando il ragionare di ciò, & passando alla quarta oppositione, la quale è intorno al numero de gli interlocutori, si vede manifestamente, che non è certo, & determinato il numero loro, nelle Tragedie antiche. Perche alcuna ve ne hà sei, alcuna sette, vi se ne veggono tall' hora otto, & noue, & tall' hora dieci, & vndeci, ne vi mancano di quelle che ne hanno dodeci, & tredici, la qual cosa mi ha dato indicio, che tanto possono essere gl' Interlocutori, quanti bastano, à condurre, di parte, in parte, magnificamente la fauola al fine, senza confusione. Et mi son tanto più confermato in questa opinione, quanto veggio, che gli antichi, che hanno dato il loro giudicio, sulle Tragedie Gre-

che,

che, lodano molto quelle, che portano con esso loro maggior numero di persone, ne senza cagione, per quanto à me nè paia, perche le attioni reali, sono di gran maneggio, & vi interuengono persone singolari di varie conditioni, tanto per la parte di chi patisce, quanto di chi è cagione dell'attione, la quale non si condusse al fine, se non con interuenimento di gran discorsi. Et però à me pare, che il numero delle persone introdotte rappresenti in gran parte la reale maestà dell'attione, pur che ui sia introdotto questo numero di persone giudiciosamente. Et specialmente, quando v'interuengono Rè di diuerse nationi, i quali vi habbiano le corti loro. So c'ha veduto Vostra Eccellen. nel tempo dell' Illustrissimo Signore suo Padre, quanto riuscì infelice, quella Comedia, che fu rappresentata, solamente con cinque interlocutori. Et con quanta malagevolezza (quantunque l'argomento fosse piaceuole) ella si potè condurre al fine, rimanendo infastiditi gli spettatori dall'hauer sempre le medesime persone ne gli occhi, & nelli orecchi. Et se questo parue strano nelle Comedie, oue entrano solamente attioni popolari, & di non molta importanza, quanto disdirebbe egli, nelle rappresentatio-

mi reali, & specialmēte ne' tempi nostri, in cui si veggono le corti de gran Principi copiose di moltitudine di nobilissima gente. Però, pure che gli Histroni, non vi siano introdotti otiosi, & non faciano confusione; ma portino con essi loro le parti, & gli effetti à loro consueneuoli, riuscirà sempre più magnifica, & più grata nel maneggio della scena, la copia, che la pouertà delle persone. Ne vale la ragione, ch'egli adduce, dell'Edipo tiranno, si perche Aristotile non adduce quella fauola per cagione del numero delle persone, ma solamente, per la qualità del nodo, & della solutione dell'argomēto, sì perche se quella Tragedia hauesse deuuto prescriuere il numero à tutte le altre, non si vederebbe, nelle antiche Tragedie, minor il numero, in alcuna, & in alcuna maggiore. Et questo maggior numero, tanto più conuiene nella Didone, quāto vi entra il maneggio di due reali persone, di diuerse nationi, le quali haueuano le lor corti di persone degne del grado che teneuano. Ma, senza tante ragioni vederassi vera la oppositione di costui, quando la Didone farà mostra di se, in scena, & s'egli si ritrouerà fra gli spettatori, non dubbitò punto, che non gli debbano dolere gli occhi, come interuiene à gli inuidiosi del bene, & dell'honore

nore altrui. Quanto à quello ch'egli oppone alle persone, che ragionano da se, non so altro che dirmi, se non con l'essere egli alleuato, & cresciuto nella qualità dello stato, in che egli è nato, non gli lascia veder quello, che alle persone grandi si conuenga. Ma lasciando stare, che simili ragionamenti si ritrovino nelle Latine, & nelle Greche Tragedie, Et che se ciò conuiene, nelle comedie, de tanto maggiormente conuenire nelle materie Tragiche, oue entrano maneggi della importanza, che detto habbiamo, essendo egli continuamente, come egli è, con V. Ecc. nella quale, (siami lecito dire il vero) riluce la maestà, non pure di gran Duca, ma di sommo Rè, potrebbe pur vedete con che maniera ella, da se, discorra le cose graui, & di molto momento, & se bene ella non manda fuori parole, significanti le facende Signorili, ch'ella fra se discorre, non resta mica per ciò, ch'ella non ragioni entro à se, & con la sua somma prudenza, non vada sciogliendo quello, che far si debba, nell'occorrenze dello stato, & nella vicēdeuole mutatione delle cose humane. Et l'Autore, che vuole introdurre questa Signorile imagine di discorso, & di pensamēto; la fa spiegare, nella scena, con parole degne della persona, & del soggetto, ch'egli

ha per le mani. Et la oppositione, che fa costui, che non è verisimile, che facciano ragionare nel publico i Re delle cose, ch'essi vanno da se soli, fra se discorrendo, e tanto sciocca, ch'io arrossisco a rispondergli veramente: se questa sua oppositione valesse, non bisognarebbe anche introdurre nella scena, ragionamenti de Re, nè di Reine, co' segretari loro, & co' loro consiglieri, & con altri loro famigliari. Perche niuno de' detti ragionamenti si fa nel publico, & pure s'introducono nelle scene. Ma pouero ch'egli è, non si auede egli, che quantunque la scena rappresenti una Città, non si considera ella nondimeno in tali ragionamenti, altrimenti che se essi si facessero nelle più segrete, & più riposte staze de' Signori? Et perciò s'introducono nella scena, in quello istesso modo, che se fauellassero nelle camere loro. Perche così ricerca la rappresentatione. Et questo parlare di se solo, mi pare apportar tanto di grauità reale, all'attione, che il tralasciarlo sia più tosto uitio, che nõ. Et ciò fu tanto approuato dall'uto Romano, che vi furono molto frequenti, & nelle Comedie, & nelle Tragedie. Et il poterono essi fare acconciamente, come quei che secondo il bisogno della rappresentatione, introduceuano a parte, a

parte

parte, le persone nella scena. Onde solamente quelle vi si ritrouauano, (come facciamo ancor noi ne' tempi nostri) che ò sole, od accompagnate fauellauano, rimanendo tuttauia il choro fuori della scena, se non quando egli era introdotto interlocutore, ò diuideua l'uno da gli altri atti. Et non so come egli, a confirmatione di questa sua opinione, adduca, che gli spettatori gli odono pur fauellare. Perche deurebbe egli almen conoscere, che gli spettatori non sono in confidence a gli Histroni, ma che ragionano, come fossero nelle proprie case, & ne' luoghi particolari, oue occorresse loro, ragionare de' negotij loro. Et perche questo è tanto da se manifesto, che l'allargarli in ragionare èouerchio, mi volgerò a rispondere alla sesta accusa, ch'egli mi ha data, cioè che la Didone non è simile all'Edipo Tiranno. Et ciò gli concedo io, senza questionare, quanto alla materia: imperoche il soggetto dell'Edipo Tiranno, è tale, che vn simile non fu mai prima, nè hora è, nè farà forse mai. Et se Aristotile si scielse questa fauola, come per Idea del compor Tragico, fece egli ciò, con quel giuditio, ch'egli ha vfato in tutte le altre sue compositioni. Perche questa materia è veramente fra le altre, singolare. Et chi fù l'Autore di fauola tale, mostrò senza alcun dubbio,

vna

vna solenne acutezza d'ingegno, perche la
 favola gentilmente da se si lega, & si scio-
 glie. Et ritrouò Sophocle la materia talmen-
 te disposta, & poca fatica hebbe nel ridurla
 in Tragedia, & solo gli bisognò ornarla di
 parole degne del soggetto. Ma se uogliamo
 noi considerare il giuditio di questo mordi-
 tore, debbiamo dire, che tutte le Tragedie
 che sono state còposte innàzi, & dopoi l'Edi-
 po Tiranno, non vagliono nulla. Imperoche
 niuna ve ne ha, che quanto al soggetto, sia si-
 mile a quella. Et quando tutte le altre Gre-
 che, & Latine habbiano ad essere per questa
 cagione da nulla. Io non mi voglio vergogna-
 re, che anche questa mia, & le altre che con-
 porrò io, per commissione di V. Ecc. ò per desi-
 derio, ch'io habbia di giouare, in questa parte
 a gli huomini dell'età, & della lingua nostra,
 quanto meglio saprò, & potrò, corrano con
 loro vna istessa fortuna. Ma se il desiderio
 c'ha costui di còtradirmi, non gli appannaf-
 se gli occhi della mente, potrebbe egli vede-
 re manifesto quello che si offerisce a tutti i
 giuditiosi, cioè, che quantunque Aristotile
 istimasse molto l'Edipo, non se nondimeno,
 si poco conto delle altre, che non si seruisse
 anche di loro, nel dare gli ordini, & le leggi
 di còporre le materie tragiche lodeuolmen-
 te. Confessarò io adunque senza esser punto
 ccla-

cellato, che la Didone, in quato alla materia,
 è diuersa dall'Edipo Tiranno. Ma non voglio
 già concedere, che nelle parti che alla Tra-
 gedia conuengono, & nell'artificio ella non
 sia tale, quale è l'Edipo, quato ha potuto por-
 tarne il soggetto tratto da Vergilio, che io
 ho hauto per le mani. Et se forse in qualche
 parte, mi son partito dalle regole, che dà Ari-
 stotile, per conformarmi co' costumi de' tem-
 pi nostri, l'ho io fatto coll'essempio de gli an-
 tichi, perche si uede, che altrimenti diede
 il principio alle sue fauole Euripide che So-
 phocle, & con altro modo disposero le loro
 fauole i Romani, come poco hà dicemo, che
 i Greci. Et oltre a ciò lo mi ha concesso il me-
 desimo Aristotile. Il quale non uieta punto,
 quando ciò richiede, ò luogo, ò tempo, ò la
 qualità delle cose, che sono in maneggio, il
 partirci alquanto da quell'arte, ch'egli ha ri-
 dotta sotto i precetti, che dati ci hà. Et quan-
 to all'ultima oppositione, io non gli voglio
 risponderò altro, se non che tale ha voluto
 V. Eccel. ch'ella sia composta, che pigli al-
 meno lo spatio di sei hore: parendole che
 compositione di questa maniera non debba
 rappresentarsi in minor spatio di tempo, &
 ch'io conformandomi col giudicio di lei, pa-
 rendomi che non senza molta ragione ella
 sia uenuta in questo pensiero, tal l'hò compo-
 sta.

sta quale l'è piaciuto, ch'io la componga, & quali forse deurebbono essere queste compositioni graui, per lo molto apparecchio che si fa nella loro rappresentatione, & di scena & di habiti, & di altre cose, alla real maestà appartenenti. Questo è quello Eccellentissimo Sig. mio, che mi è venuto in mète, nõ dirò di aggiungere alle ragioni dette da V. Eccel. contra quello, che mi ha opposto questo, mio auersario, perche bastaua abõdeuolmente quello, che mi ha detto il Signore Caualcanti, ch'ella desse, con eloquenza, non minore della sua signorile autorità, ma per mostrarlemi vbidiente, non meno in questa cosa, che le mi sia mostrato in qualunque altra, che le sia piaciuto di comandarmi. Il fare la Tragedia dell'argomèto, che ci porgono gli auenimenti di Cleopatra, & di Marco Antonio suo marito (alla qual cosa, oltre la comissione, che me ne diede V. Eccel. mi ha anche hora per nome di lei sollecitato, il Signore Caualcanti) mi si è offerto, alla prima vista, cosa tanto graue, & faticosa, per la maestà delle persone, che v'interuengono, che ne sono rimasto spauentato, parendomi ciò preso, non dalle mie braccia, pure non essendo cosa alcuna tanto da se malageuole, che imponendola mi V. Eccel. non vi ponga ogni ingegno, & ogni forza, per condurla a fine,

a fine, in sodisfattione di lei, io cercherò in ciò di vincere me medesimo, per comporne, quanto meglio potrò, & saprò la Tragedia, & vi porrò ogni industria, perche ella possi occupare nella rappresentatione, le sei hore, che desidera V. Eccel. Il che farò anche nell'altre, ch'ella vuole ch'io componga, secondo le correnti occasioni, poi che le piace, che questa graue rappresentatione tanto oltre si estèda. Ma se forse tardarò più nel comporre la Cleopatra, che non ho fatto nel comporre le altre due, accusine, prego Vostra Eccellentia, non dirò la fauca, c' hora mi sopraftà, delle publiche lettioni di Philosophia, ma il gran maneggio che porta questo real soggetto con esso lui, non la volontà mia, prontissima, a sempre seruirlo. Le bacio ben riuerentemente la signoril mano, & humilissimamente nella sua buona gratia mi raccomando. Prego nostro Signore Iddio, che li dia piena contentezza, di tutti i suoi alti, & nobili desiderij.

M. D. XLIII.

Humiliff. & Deuotiff. Seruitore

Giouanbattista Giraldi Cinthio.

BR

Gamba, 1435